

Autismo – Giornata mondiale

IdO accoglie appello famiglie ed esperti

Rivedere linee guida per garantire libertà di scelta della terapia e ricerca scientifica aperta

Ogni bambino autistico ha un dono ma per vederlo è necessario avere personale formato, una ricerca scientifica aperta e garantire alle famiglie una libertà di scelta della terapia che possa essere definita sulla base delle caratteristiche di ogni singolo soggetto coinvolto da questo disturbo. Questo è stato l'appello rivolto al ministero della Sanità da associazioni di famiglie, esperti del settore e politici presenti all'iniziativa dell'Istituto di Ortofonia (IdO) e dell'associazione Divento Grande Onlus che il 2 aprile 2012, in occasione della quinta Giornata mondiale dell'autismo, hanno proiettato al cinema Barberini di Roma il film *Temple Grandin. Una donna straordinaria* per sottolineare l'impossibilità di escludere la dimensione affettiva e relazionale da qualsiasi approccio terapeutico e far luce su un disturbo che sta aumentando vertiginosamente.

L'autismo è una delle patologie infantili più discusse e controverse, i sintomi sono rilevabili entro il secondo/terzo anno di vita e si manifestano con gravi alterazioni nelle aree della comunicazione, dell'interazione sociale e dell'immaginazione. Basti pensare che negli ultimi vent'anni si è passati da 1 bambino su 2.000 coinvolto nella sindrome autistica a 1 bambino su 150. Una crescita esponenziale del disturbo che ancora oggi viene troppo spesso diagnosticato in ritardo e affrontata con terapie non idonee.

La proiezione è stata l'occasione per raccontare a una platea composta da istituzioni, media, ma anche operatori del settore, terapisti, familiari di bambini, ragazzi e adulti autistici, le problematiche di queste persone «speciali» che spesso non trovano nel sistema dell'assistenza pubblica adeguato sostegno e riconoscimento.

Nel film la Grandin racconta la sua vicenda: «Avevo un dono», spiega nel lungometraggio, «riuscivo a vedere il mondo da un'altra prospettiva. Notavo dettagli invisibili agli occhi degli altri». Perché i bambini autistici sono diversi, ma non inferiori ed è necessario garantire l'unicità di ognuno di loro. Un tema che oggi è all'ordine del giorno, dopo la recente pubblicazione delle linee guida del ministero della Salute sull'autismo che sono al centro di un vivace confronto fra quanti in Italia si occupano di questo tema. Dopo la proiezione, infatti, è stata presentata la petizione per riaprire un confronto sulle linee guida, che ha già raccolto l'adesione di 66 enti fra società scientifiche e scuole di specializzazione per operatori, 57 associazioni, 61

centri di riabilitazione accreditati cattolici e laici e oltre 4.500 professionisti e numerosi esperti del settore. Per questi ultimi, infatti, «il testo ha escluso dal dibattito sia l'approccio italiano "evolutivo" sia il *dir-floor-time* diversi da quello neo comportamentale». Con l'incontro del 2 aprile a Roma, si è voluto chiedere di rivedere le linee guida dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) perché lasciano fuori approcci terapeutici che vengono attuati con ottimi risultati. «Dobbiamo agire per il bene dei bambini», così si sono espressi gli oratori, «e in occasione di questa giornata chiediamo all'Iss di riaprire un confronto su questo documento prima dei cinque anni, perché non possono essere buttate nel cestino tutte quelle esperienze che si differenziano dalla tecnica comportamentale ABA. Occorre apertura in una patologia che ha come caratteristica la chiusura e il riconoscimento delle altre realtà scientificamente valide, integrando ad esempio approcci terapeutici come quello evolutivo proposto anche nelle linee guida Sinpia del 2005, che non sarebbe più possibile proporre qualora non venisse riaperto il tavolo».

Per gli esperti del settore «se non si apre un dibattito che favorisca un confronto tra i vari approcci teorico-clinici, si assisterà all'esercizio di un monopolio che minerà alla base la libertà delle famiglie e dell'operatore di scegliere la cura in base al singolo paziente e alla gravità del disturbo. L'autismo è un problema complesso che non può essere affrontato tagliando fuori approcci terapeutici e obbligando centri pubblici e privati a doversi rifare al solo approccio ABA». Una questione cruciale, hanno aggiunto «è la mancanza nelle linee guida di tutta la parte che riguarda la diagnosi. Non ci sono indicazioni affinché ci sia un modo comune per affrontarla. Di fronte a un numero di bambini autistici che aumenta non viene affrontato il tema fondamentale della diagnosi precoce».

Hanno partecipato all'evento Paola Binetti (Udc), Andrea Sarubbi (Pd), Cristina De Luca (Api-Fli), Sveva Belviso (Vicesindaco di Roma Capitale); Nicola Purgato (direttore del Centro riabilitativo Antenna 112), Massimo Sala (Presidente FOAI – Federazione degli Organismi per l'Assistenza alle persone disabili) e Maurizio Andolfi (direttore dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia).

Rachele Bombace

Ufficio Stampa Istituto di Ortofonia

IdO



Istituto di Ortofonologia

OPERATIVO DAL 1970

Centro di diagnosi e terapia dei disturbi della relazione, della comunicazione, del linguaggio, dell'udito, dell'apprendimento e ritardo psicomotorio. Centro di formazione e aggiornamento per operatori socio-sanitari, psicologi e insegnanti



UNI EN ISO 9001:2008 EA:38

ATTIVITÀ CLINICA

Servizio di Valutazione e Consulenza Clinica

1° visita

Osservazione globale → visite specialistiche su:

- Area cognitiva e linguistica
- Area psicomotoria
- Area affettivo-relazionale

Riunioni d'équipe e diagnosi

Progetto terapeutico → presa in carico

Servizio di Terapia

Riabilitazione psico-motoria, logopedica e cognitiva, intervento educativo, terapia occupazionale

Atelier grafo-pittorico • Laboratorio ritmico-musicale •
Attività espressivo-corporea e di drammatizzazione •
Laboratorio occupazionale • Atelier della voce •
Laboratorio di attività costruttive • Osteopatia •
Atelier espressivo-linguistico • Rieducazione foniatrica •
Laboratorio fonetico di educazione uditiva
(Favole tridimensionali)

Terapia psicologica

Lavoro, individuale e di gruppo, con bambini e con adolescenti • Counseling e lavoro con la coppia genitoriale

Attività di integrazione scolastica

Servizio scuola

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

Accreditato con:

Ministero della Salute come Provider ECM rif. n. 6379
Ministero della Pubblica Istruzione per corsi di aggiornamento per insegnanti

Convenzionato con le Facoltà di:

Medicina dell'Università "Campus Bio-Medico" di Roma
Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma per tirocinio
Scienze dell'Educazione dell'Università "Roma Tre" di Roma per tirocinio

Corso quadriennale di specializzazione in psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico (decr. MIUR del 23/07/2001)

Corsi • Seminari • ECM

ATTIVITÀ DI RICERCA E PROGETTAZIONE

Convenzionato con la Facoltà di Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma per attività di ricerca

Ricerche e progetti di intervento nelle seguenti aree disciplinari:

- Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza
- Psicologia dello sviluppo e della salute (prevenzione)
- Patologie dell'udito
- Psicologia scolastica e mediazione culturale

Dove siamo

Direzione

Via Salaria, 30 (P.zza Fiume) - 00198 Roma - Tel. 06/85.42.038 - 06/88.40.384 - Fax 06/84.13.258
direzione@ortofonologia.it - www.ortofonologia.it

Altre sedi

Via Tagliamento, 25 - 00198 Roma - Tel. 06/88.41.233 - 06/84.15.412 - Fax 06/97.27.04.75
Via Passo del Furlo, 53 - 00141 Roma - Tel. 06/82.36.78 - 06/82.20.88 - Fax 06/82.00.18.52

Via Alessandria, 128/b - 00198 Roma - Tel. 06/442.910.49 - Tel./Fax 06/442.90.410

IN QUESTO NUMERO

Babele

Periodico telematico bimestrale
a carattere scientifico
dell'Istituto di Ortofonia srl
via Salaria, 30 - 00198 Roma

Anno IV - n. 14 - aprile 2012

DIRETTORE RESPONSABILE
Federico Bianchi di Castelbianco

RESPONSABILI SCIENTIFICI
Federico Bianchi di Castelbianco
Magda Di Renzo

Iscrizione al Tribunale civile
di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009
ISSN 2035-7850

PER INFORMAZIONI SULLA PUBBLICITÀ
06/99.703.800
Fax 06/99.703.809
promozione@babelenews.net
www.babelenews.net

*I numeri cartacei arretrati possono
essere richiesti alla redazione
(le richieste sono subordinate alla
disponibilità dei singoli numeri.
È previsto un contributo per
le spese postali)*

**CHI VOLESSE SOTTOPORRE
ARTICOLI ALLA RIVISTA PER
EVENTUALI PUBBLICAZIONI PUÒ
INVIARE TESTI ALLA REDAZIONE
redazione@magiedizioni.com**

Il materiale inviato non viene
comunque restituito e la
pubblicazione degli articoli non
prevede nessuna forma
di retribuzione

In memoria di James Hillman

Riccardo Mondo 4

l'immaginale

• *Mitologie della psiche*

Seminario del 28 gennaio 2012

MERCURIUS E LO SPIRITO DELL'INCONSCIO

Introduzione al mito di Hermes

Mario Tambone Reyes 6

Mercurius: lo spirito dell'inconscio

Robert M. Mercurio 12

La tartaruga

Un simbolo mercuriale

Fabrizia Vinci 15

Hermes e la cura

Lilia Di Rosa 17

Magi informa 20, 23

Cinema e letteratura, una lettura psicodinamica

Io non ho paura

Viola Tata 21

La scomparsa del web

Bruno Tagliacozzi 25

Le fiabe che accompagnano

*Percorsi fiabeschi, rappresentazioni
e passaggi della tarda adolescenza*

Cinzia Caputo, Annamaria Riontino 28

Il ritmo e le sue manifestazioni nel mondo della conoscenza

Alessandro Francesco Albino 32



Edizioni
Magi

Dal 1 gennaio 2012 tutti i libri sul sito delle Edizioni Magi sono scontati del 15%.

Abbiamo abolito, pertanto, il prezzo pieno.
D'ora in poi i libri sul nostro sito, comprese le novità,
costano meno.

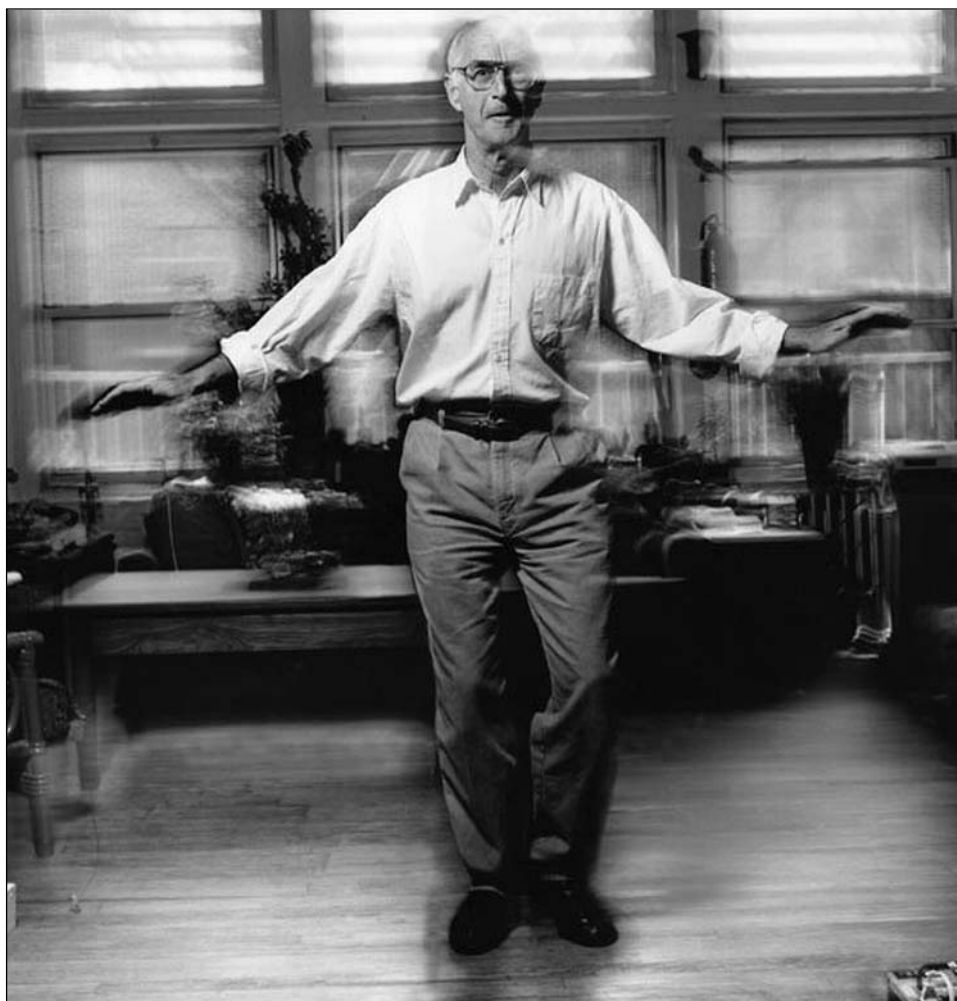
Buona lettura!

www.magiedizioni.com

In memoria di James Hillman

RICCARDO MONDO

Presidente dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica (IMPA), psicologo analista,
socio del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA) – Catania



*L'eco dei nostri passi è laggiù, nelle sue volte.
Entro ciascun momento c'è un'apertura sul basso,
un riverbero inconscio, come quel filo sottile del
sogno che la mattina ci troviamo in mano, al risveglio,
e ci conduce indietro e in basso, dentro le
immagini della tenebra.*

J. HILLMAN, 1979, p. 68

Il 27 ottobre 2011, nella sua casa di Thompson, si è spento il filosofo e psicoanalista James Hillman, originale e carismatico allievo di Carl Gustav Jung. Aveva 85 anni e l'anno della sua morte coincide con il cinquantenario della morte del maestro zurighese. Si dice che la morte di ogni autentico pensatore spenga una piccola fiammella di luce che rischiara tratti del nostro percorso. La sua improvvisa man-

canza crea ruvidi veli di tristezza agli amici, agli studiosi, agli appassionati lettori che si sono nutriti del suo pensiero.

È sempre accaduto e ancora accadrà. Rimangono un enorme tesoro di libri, articoli, pubblicazioni, per non parlare della memoria dei suoi incontri e dell'arte oratoria. La sua voce incantava, creando spazi nuovi per una riflessiva profondità.

Questo non è lo spazio per un'accurata revisione scientifica della sua opera; qui si vuole solo esprimere, con qualche piccolo frammento di ricordo, imperitura gratitudine per quello che ha donato alla psicologia, alla psicoanalisi, alla cultura contemporanea. Celebrare la memoria di un Maestro merita particolare attenzione e lucida presenza, in quanto costringe il nostro pensiero a orientarsi verso un'azzurra

luce, verso quel blu alchemico che, nutrendo l'immaginazione, disarticola la centralità dell'Ego, calcolatore e adattivo.

Ricordiamoci quanto questo sia stato l'obbiettivo centrale della psicologia di Hillman, abbattere il soggettivismo personale ed evidenziare la necessità di una sua riconnessione con l'*Anima Mundi*. James Hillman è stato probabilmente il più brillante e originale allievo di Carl Gustav Jung. Egli poteva celebrare il pensiero del padre fondatore della psicologia analitica, perché si era originalmente affrancato dalla potentissima discendenza del pensatore zurighese. Non a caso amava dire che «non abbiamo bisogno di imitazioni ma di iniziazioni», di conseguenza non amava nessuna forma di proselitismo. Una frase da lui scritta sull'eredità junghiana che mi piace ricordare è la seguente:

Ho amato le perle di Jung ma non ho mai acquistato l'intera collana. Suppongo che volessi infilarle a modo mio, fino al giorno in cui ho capito che ogni filo diventa troppo facilmente un girocollo soffocante e si resta imprigionati nel cappio (*Ananke*) del proprio sistema. Io non ho realmente un filo. E perché? Perché la psicologia per me è aprire le ostriche e pulire le perle, cioè recuperare e portare alla luce e indossare quotidianamente la vita dell'immaginazione, che può non redimere la tragedia, non lenire la sofferenza, ma può arricchirle e renderle più tollerabili, interessanti e preziose (Hillman, 2004, pp. 28-29).

Amava infinitamente la parola rapida, concisa, precisa. Pochi ornamenti retorici. Un linguaggio icastico, poiché prolisse argomentazioni inevitabilmente bloccano l'immaginazione. La parola immaginale non discute ma presenta se stessa alla maniera delle poesie e dei dipinti, scrive Hillman, esprime bene o male ciò che esprime, ma difficilmente trae beneficio della spiegazione. Il maestro di Atlantic City ricorda Italo Calvino, che a proposito della rapidità della parola, nelle *Lezioni americane*, scriveva che è «un'intuizione istantanea che appena formulata assume la definitività di ciò che non poteva essere altrimenti». Per questo motivo Hillman non amava i lunghi dibattiti dopo le relazioni, perché, mi disse sottovoce, o forse immagino di ricordarlo, che mentre noi continuavamo a concettualizzare «l'anima era già volata via». Si è detto che il suo percorso di ricerca lo aveva portato gradatamente verso il vasto pubblico (si ricordi per esempio il successo internazionale de *Il codice dell'anima*) e in questo, fedele alla lezione di Carl Gustav Jung, aveva riaperto la psicologia alla Cultura.

Un abbraccio intenso e fecondo, in particolare con le radici della nostra anima greca. Uno dei suoi più brillanti e originali testi è stata una rivisitazione dell'interpretazione dei sogni ne *Il sogno e il mondo infero* che, mi confidò una sera, era stata abbozzato nella bellissima Siracusa, durante un potente attacco febbrile che lo bloccò in albergo dopo una visita alle memorie della grecità. Avevamo recentemente progettato una re-visione di quel testo trent'anni dopo, in un luogo antico della Catania sotterranea, per incontrare immaginalmente le energie delle divinità ctonie. Ma il 27 ottobre 2011, periodo plutonico, egli è stato rapito nel mondo infero, a incontrare quell'Anima, immagine fondamentale della Psicologia Archetipica, che aveva celebrato nei suoi lavori per tutta la vita. Misterioso era il *feeling* che

l'americano James Hillman, nato ad Atlantic City, aveva con l'anima mediterranea.

Un giorno arrivarono alla mia porta due gentiluomini da Catania, che portavano una prodigiosa scatola di doni. Una cornucopia di bellezza e dolcezza, e di grande dignità. Genuinamente siciliana, dalla terra delle ricchezze di Demetra e della leggiadra Persefone. Stupendo! Troppo, troppo ho sentito il mio *daimon* mettermi in guardia.

Con questo suo attacco si apre *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman* (2004), da me progettato con Luigi Turinese, che mette in scena una serrata conversazione tra James Hillman e un gruppo di intellettuali italiani. Li invitammo a mandare una personale missiva a James Hillman, che avrebbe loro risposto su altrettanti aspetti essenziali e magari controversi della psicologia archetipica. A questo nostro progetto egli rispose con un entusiasmo inusuale per un intellettuale del suo stampo, che gli derivava da un elevato senso della *polis*. Hillman accettò di scendere nell'*agorà* e di rappresentare una prospettiva tra le altre, anche perché la raccolta di lettere che gli proponevamo non era un comodo contenitore agiografico di scritti sul fondatore della psicologia archetipica, ma un serrato confronto tra diverse posizioni, a volte anche molto distanti dalla sua. Volevamo celebrare in tal modo una visione psicologica autenticamente politeistica. Era un intellettuale originale quanto ironico, posso ripensare ancora a quello spirito *Puer* che aleggiava in sua presenza nelle più disparate circostanze.

Nel 2006 organizzammo con Luigi Turinese, a sua insaputa, una cerimonia fastosa e pubblica in collaborazione con il comune di Catania per celebrare il suo ottantesimo compleanno. Gli donammo in quell'occasione la fondazione dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica, di cui divenne Presidente Onorario. Fu uno scherzo da bricconi, sapevamo che Hillman era allergico alle istituzioni e temevamo la sua imprevedibile reazione. In quell'occasione precisò che non voleva essere mai definito «Padre della Psicologia Archetipica, ma un Figlio della Psiche eternamente riconoscente». Presente il sindaco della città, gli donammo intimoriti l'atto costitutivo, ma mentre recitavamo la formula che attestava la fondazione, lui si fermò come un bambino incantato ripetendo la parola Me-di-ter-ra-neo, con quello strano suono che dà l'accento americano. *Mediterraneo* era oltre gli stati, indicava una comunità ideale e celebrava la culla di quella antica civiltà. Improvvisamente ci abbracciò felice, accettando il nostro dono. ♦

Il corpo centrale di questo scritto è stato letto al memoriale del 16 dicembre 2011 organizzato a Roma alla Sala Pietro da Cortona dall'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica e dalla Rivista «Dioscuri», che ne pubblicherà per intero gli atti.

BIBLIOGRAFIA

- HILLMAN J. (1979), *Il sogno e il mondo infero*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.
- MONDO R., TURINESE L., *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

«Mitologie della psiche»

Possiamo perciò leggere tutti i documenti e i frammenti del mito rimasti dall'antichità anche come resoconti o testimonianze dell'immaginale. L'archeologia diventa archetipologia, più che una storia letterale essa rivela le eterne realtà dell'immaginazione e ci parla di ciò che è in atto ora nella realtà psichica.

J. HILLMAN

Dal 2008 l'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica ha inaugurato un ciclo di seminari dal titolo «Mitologie della Psiche». Questa iniziativa è motivata da una crescente esigenza del nostro gruppo di «attraversare» alcuni dei diversi mitologemi che la grecoità ci ha consegnato nel tempo. Ogni mito introduce in uno specifico campo archetipico, ed è all'interno di ognuno di questi che cercheremo di circumambulare la matrice immaginale che il mito consegna alla modernità. Ringraziamo la redazione della rivista «Babele»ù per la collaborazione al nostro progetto con la pubblicazione delle relazioni presentate quest'anno nei nostri seminari.

Riccardo Mondo

Presidente Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica

Seminario del 28 gennaio 2012

Mercurius e lo spirito dell'inconscio

Introduzione al mito di Hermes

MARIO TAMBONE REYES

Dirigente medico della ASP 6 di Palermo, allievo del CIPA, Socio in formazione dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica, membro della Società Italiana di Psico-Oncologia

Accostarsi al mito di Hermes non è un compito facile! Per la molteplicità delle rappresentazioni e delle sfaccettature dell'archetipo sottostante, che in questo mito hanno trovato una sintesi. Con parole di Walter Otto:

Si suppone che in origine il dio Hermes sia stato solo un protettore. Ma tutti i tratti che definiscono il suo carattere: il paradosso del guidare e dello sviare, del da-

re e del togliere repentino, della saggezza e dell'astuzia, lo spirito della fortuna in amore, l'inquietudine della notte, e della morte, questa totalità eterogenea, che è inesauribile e tuttavia non nega mai l'unità del suo essere, in realtà celano un complesso di rappresentazioni che si sono sviluppate gradualmente (1929).

La sintesi dell'immagine mitologica complessa a noi tramandata, ce la dona Hillman, nel suo *Puer Aeternus*:

II Ciclo di Seminari

MITOLOGIE DELLA PSICHE

Catania Biblioteca Comunale "Vincenzo Bellini" - Via di san Giuliano 307

I) Sabato 28 Gennaio 2012 ore 9.30 / 12.30
MERCURIUS: LO SPIRITO DELL'INCONSCIO

Moderatore: Riccardo Mondo
9.30/10.00 Video: Marinella Calabrese
Introduzione al Mito: Mario Tambone
10.00/11.00 Relazione: Bob Mercurio
11.00/11.30 Pausa
11.30/12.00 Suggestioni archetipiche:
Fabrizia Vinci, Lilia Di Rosa 12.00/12.30
Discussione

II) Sabato 25 Febbraio 2012 ore 9.30 / 12.30
IL GUARITORE FERITO E LA SUA OMBRA

Moderatore: Luigi Turinese
9.30/10.00 Video: Marisa Capace
Presentazione del Mito: Alfonso Sottile
10.00/11.00 Relazione: Riccardo Mondo
11.00/11.30 Pausa
11.30/12.00 Suggestioni archetipiche:
Giusy Porzio, Antonio Napoli
12.00/12.30 Discussione

III) Sabato 24 Marzo 2012 ore 9.30 / 12.30
**RIABILITARE NARCISO: UNA CURA
OMEOPATICA DEL NARCISISMO**

Moderatore: Giuseppe Castagnola
9.30/10.00 Video: Gianna Tarantino
Presentazione del Mito: Antonella Russo
10.00/11.00 Relazione: Luigi Turinese
11.00/11.30 Pausa
11.30/12.00 Suggestioni archetipiche:
Matteo Allone, Giusi Polizzi
12.00/12.30 Discussione

IV) Sabato 26 Maggio 2012 ore 9.30 / 12.30
EDIPO RIVISITATO

Moderatore: Salvo Pollicina
9.30/10.00 Video:
Eleonora Chicarella e Loredana Zappalà
Presentazione del Mito: Gabriella Toscano
10.00/11.00 Relazione: Magda Di Renzo
11.00/11.30 Pausa
11.30/12.00 Suggestioni archetipiche:
Raffaella Bonforte, Simona Carfi
12.00/12.30 Discussione



Matteo Allone Psichiatra, Psicologo Analista AIPA, socio IMPA

Raffaella Bonforte Psicologo Psicoterapeuta

Marinella Calabrese Docente di fisica, Psicologo

Marisa Capace Video Performer

Simona Carfi Psicologo Psicoterapeuta

Eleonora Chicarella Psicologo Psicoterapeuta

Giuseppe Castagnola Psichiatra Psicoterapeuta, socio IMPA

Magda Di Renzo Psicologo Analista CIPA, direttore scuola di
psicoterapia per l'età evolutiva Istituto di Ortofonologia

Lilia Di Rosa Psicologo Psicoterapeuta; Presidente ass. Contanimare

Robert Mercurio Psicologo Analista ARPA

Riccardo Mondo Psicologo Analista AIPA, Presidente IMPA

Antonio Napoli Psichiatra Psicoterapeuta

Giusi Polizzi Psicologo Psicoterapeuta, socio IMPA

Salvo Pollicina Neuropsichiatra Infantile Psicoterapeuta

Giusy Porzio Psichiatra Psicoterapeuta

Antonella Russo Psicologo, psicoterapeuta, socio in formazione CIPA,
socio IMPA

Alfonso Sottile Psicologo Psicoterapeuta

Mario Tambone Reyes Medico, allievo CIPA

Gianna Tarantino Fotografa, Ufficio Stampa IMPA

Gabriella Toscano Psicologo Psicoterapeuta

Luigi Turinese Medico, Psicologo Analista AIPA, Presidente Crocevia

Fabrizia Vinci Psicologo Psicoterapeuta

Loredana Zappalà Psicologo Psicoterapeuta

foto e grafica di Gianna Tarantino

Questo singolo archetipo tende a fondere insieme l'Eroe, il Fanciullo divino, le figure di Eros, il Figlio del Re, il Figlio della Grande Madre, lo Psicopompo. Hermes-Mercurio, il Briccone e il Messia (1964).

E nell'apprestarci a questa esplorazione la nostra guida, il nostro *pompòs*, non può essere che Hermes stesso, perché, come dice Kerényi, egli è l'illuminatore; egli è lo *psithyristsès*, il sussurratore; egli è l'*hermeneus*, il mediatore per mezzo della lingua. Perché l'immediatezza e l'intuitività del pensiero ermetico è l'unico modo di muoversi in questa complessa narrazione mitologica, assumendo per noi lo spirito dei *Tetelesmènoi Hermei*, gli Iniziandi ai misteri del Dio. D'altronde la presentazione di questo mito non può proporsi di certo l'esposizione di una teoria sistematica, che è una fantasia apollinea, ma in qualche modo solo la contemplazione e il *retentissement* di un'immagine, quella di Hermes, che ci appare in trasparenza nella sua prospettiva archetipica. E, quindi, auguriamoci, all'inizio di questo viaggio, «buon Hermes», come si sarebbe detto nella greicità. Vediamo come l'Inno, cosiddetto omerico, a Hermes, che è la più ampia fonte di conoscenza della strutturazione matura del mito in nostro possesso, ci introduce alla narrazione dei primi momenti di Hermes:

Come dal grembo immortale, Ermete, balzò della madre, [così] assai poco a giacere restò nella culla divina; fuori balzò dalla soglia dell'antro, e le giovenche di Apollo si diede a cercare (*Inni omerici*, 1975).

Nel contemplare questo dio in fasce che, già dopo poche ore dalla nascita nella grotta di Cillene, dà inizio alle sue sfrontate imprese, mi limito ad alcune brevi considerazioni che mutuo da Karol Kerényi:

Con una nuova divinità nasce sempre un nuovo «mondo»: una nuova era o un nuovo aspetto del mondo. [...] Le figure d'uomo, giovanetto, vegliardo non esprimono, nella mitologia greca, un'età biografica della vita, bensì sempre l'essenza di un dio. [...] Il bambino Hermes è subito Hermes (Jung, Kerényi, 1942).

La nascita di Hermes, origina (e significa) una nuova era. Il Dio-fanciullo è mito che identifica l'espressione logico-linguistica in sé; è nascita di un approccio conoscitivo e comunicativo fino ad allora sconosciuto, è profezia di quel pensiero non ancora filosofico, ma che si avvia a diventarlo. Vedremo, seguendo la narrazione, come questo sia un «filo di Arianna» tematico che ci orienta attraverso le peripezie del nostro dinamico Eroe.

Molto interessante è qui il riferimento a uno dei pochi miti etruschi che ci è stato trasmesso in forma integra. È il mito di Tages (Tagete per i romani), mito fondante della religione etrusca, accomunata a quella ellenica dalla comune origine nella religione proto-indo-europea. Il mito, ampiamente ripreso nella letteratura latina, narra come nei pressi del Tempio chiamato Ara della Regina (simbolo qui degli antichi culti più arcaici) un anziano di nome Tarchun, mentre arava un campo, vide uscire dal solco un Bambino, ma con la saggezza di un anziano. Accorsi i massimi sacerdoti, i

Lucumoni, il Bambino dettò ad essi i Libri Tagetici o Acherontici. Il mito tramanda che per parte di padre Tages fosse figlio di Genius e quindi nipote di Tinia, il dio del Cielo; e che la madre fosse la Terra stessa: figlio della Terra e del Cielo stellato (come Hermes di Maia e di Zeus). E da questa congiunzione nasce Tages, che porta agli uomini la Conoscenza: «con una nuova divinità nasce sempre un nuovo mondo». Torniamo a lasciarci condurre dalla narrazione dell'Inno omerico:

Una tartaruga trovò, e una gioia gli porse infinita: chè, industrioso, per primo Ermete, il musico, canto trasse da lei. [...] Il benigno figlio di Giove rise vedendola; e subito così la parola le volse: «Di buon augurio è l'incontro; [...] Ve' che ti prendo ed in casa ti reco; [...] Viva, riparo sovrano, tartaruga, sarai dal malocchio; saprai, allor che tu muoia, mirabile canto intonare!». Disse così; e fece a casa ritorno. La rovesciò, con scapello di nitido acciaio dal guscio alla tartaruga dei monti il midollo egli trasse e la vita. [...] Tagliate cannuce a misura, della tartaruga nel dorso, da parte a parte, le infisse; indi, con senno accorto, d'un bove vi tese la pelle; poscia due bracci piantò, e di un giogo entrambi congiunse. Sette minuge di sopra concordò vi tese, così l'amabil trastullo costruito, ne tenta col pletro ad una ad una le corde; esso emise un mirabile suono sotto le dita (ed. it. 1975).

Il primo incontro dell'Infante divino, appena uscito dal grembo della grotta, è con una tartaruga. E questo avvenimento assomma in sé un complesso di riferimenti. Testimonianze antichissime ci sono giunte sul ruolo simbolico della tartaruga.

In tutto l'Oriente essa è connessa alla stabilità dell'Universo, di cui essa rappresenta il sostegno. Nel simbolismo taoista, infatti, la tartaruga sostiene il pilastro di Giada del Cielo.

Nella mitologia induista: gli avatara – o avatar – di Vishnu sono molteplici, ma i principali sono i Dashavatara, cioè i dieci avatara raccontati da vari Purana, testi sacri di origine popolare e, tra questi, Kurma Avatara, la Tartaruga il cui guscio servì da base d'appoggio del Monte Mandara usato per «frullare» l'oceano dal quale emerse ogni forma di vita.

L'architetto Gaudì, nel portale della Natività della Sagrada Familia a Barcellona, riprende queste simbologie e pone la tartaruga alla base del pilastro che sorregge la Trinità della Terra (la Sacra Famiglia) e, ancora più in alto, la Trinità Divina.

I greci associano la tartaruga a Hermes anche per la sua ambivalenza: la tartaruga appartiene alla terra e all'acqua e si trova a suo agio in entrambi gli elementi. Il richiamo tra la tartaruga e la magia, poi, è ricorrente nelle culture antiche. Anche Plinio il Vecchio attribuiva alla carne di tartaruga la virtù di scongiurare i malefici e di essere rimedio salutare contro i veleni. Ma la qualità che incantò Hermes è quella di poter ricavare dal suo carapace suoni che incantano. La Lira inventata da Hermes sarà lo strumento di Orfeo, quindi il simbolo stesso della poesia e lo strumento dell'armonia cosmica.

Lo strumento che trasforma il Suono originario in musica, cioè in armonia percepibile anche dai sensi esteriori, ha,



nella sua forma più antica, sette corde, tanti quanti erano i pianeti allora conosciuti.

Nella mitologia cinese, Shen-wen, con il suono dello strumento a quattro corde fece nascere le stagioni e dalla loro armonia trasse l'accordo perfetto del mondo degli Immortali.

Saraswati suona la sua vînà e per questo è la personificazione della parola e del suono creatore. E Saraswati è, tra l'altro, anche la divinità che ispira le canzoni, le poesie, il pensiero e la consapevolezza della verità, dea dell'ispirazione e dell'eloquenza. In Lei i calzari alati sono un cigno bianco sul cui dorso Essa vola. E anch'essa è dotata di un caduceo ed è uno dei guaritori divini; e ancora, è tramite Lei che vengono effettuati i rituali che mettono in comunicazione il mondo umano con quello delle divinità. Infine, la sempre giovane e bellissima Saraswati è la metà femminile del corpo di Brahma, che, quando decise di generare il mondo, permise al suo corpo di dividersi in maschio e femmina, in Androgino. Una costellazione di attribuzioni mitologiche, nel complesso, che richiama intimamente quelle di Hermes e che dischiude agli aspetti profondi dell'intuizione della Armonia universale.

I due bracci della Lira, che in alcune narrazioni sono corna: da una parte sono segno di forza e di potere, simbolo per eccellenza del Dio-potente, del Karneios, di Apollo; dall'altra rappresentano dei «raggi», e, come i raggi sono manifestazione della Luce, così le note della Lira sono emanazioni del Suono.

Lo strumento viene, dunque, creato come simbolicamente destinato ad Apollo. L'Arco e la Lira sono i suoi attributi caratteristici e rappresentano le antinomie di quel mito: l'aspetto benigno espresso dallo strumento che incanta e soggioga, rendendo mansueto ogni animale; e l'aspetto violento, simbolizzato dall'arco con cui colpire mortalmente la preda, da lontano. E l'arco non poteva essere attribuito di Hermes! Perché esso simboleggia il tipo di conoscenza che Apollo trasmette agli uomini, con uno sguardo penetrante come freccia, una sapienza che è parola che il Dio trasmette direttamente e che si esprime nella divinazione. E per questo la parola del suo oracolo (che «dice e non dice») deve essere interpretata. Che è un processo squisitamente apollineo.

Tutto questo ci proietta nel bel mezzo della questione del rapporto tra la conoscenza apollinea e la conoscenza ermetica.

Canta l'Inno orfico dedicato al Profumo di Hermes:

Ascoltami Ermes, messaggero di Zeus, figlio di Maia, che hai il cuore che tutto domina, [...] profeta della parola per i mortali, interprete di tutto, ai mercanti procuri guadagni, sciogli le preoccupazioni, [...] veloce, dai discorsi molteplici, protettore delle opere, amico ai mortali nelle necessità, arma terribile della lingua.

È il nostro *daimon* parolaio ed espressivo che indoviniamo nella figura di Hermes.

Egli che sprona alla pronuncia e all'interpretazione, e i cui tratti demoniaci significano la mercurialità della mitologia e del linguaggio. Egli, dio della scrittura e del canto, dai tem-

pi più remoti è stato il *sermonis dator*, colui che concede il linguaggio. Hermes è l'*hermeneus*, il mediatore per mezzo della lingua, dio della spiegazione e dell'interpretazione. La parola ermetica dà accesso, apre, spalanca, così come la sua figura era all'ingresso del Tempio, mediatore tra gli umani e gli dèi. Ma anche mediatore, «interprete», tra ciò che è Ctonio e ciò che è Celeste: il quattro è il suo numero, simbolo di solidità tetragona, come nell'Erma, forma archetipica della totalità, piantata nel fondamento stesso del mondo. La quaternità è basamento ctonio, *teleios*, come ciò che comprende in sé l'intero essere, in cui è integrato il lato oscuro e sotterraneo.

E qui non posso non accennare al dibattito che si è sviluppato intorno all'identificazione con Hermes della radice archetipica della cultura contemporanea, definita da Lyotard «postmoderna», che andrebbe ricondotta a un'inflazione dell'archetipo.

Un semplice accenno, solamente per ricavarne un ulteriore contributo alla comprensione del processo di conoscenza in termini mercuriali. Tanto più se è vero che, riferendosi all'Inno omerico a Hermes, si è identificato in esso un primo affacciarsi nella cultura del pensiero filosofico, o pre-filosofico. Scrive Neville:

L'immagine e l'energia che modellano la condizione postmoderna sono in effetti un'immagine e un'energia archetipica specifica, e cioè quella di Hermes, dio dei viaggiatori, dei ladri e degli studiosi (1997).

E ancora:

La prospettiva della teoria archetipica è essa stessa una manifestazione dell'archetipo di Hermes, il cui stile è quello di elaborare immagini piuttosto che sviluppare argomentazioni logiche. Infatti il concetto di verità che appartiene a Hermes è molto diverso da quello di Apollo (*ibidem*).

In quest'ottica, naturalmente, il pensiero di James Hillman, con il suo politeismo e la sua polisemia, il suo incentrarsi sull'immagine e il suo processo di de-strutturazione, viene a porsi per intero nell'alveo della cultura post-moderna ed è lo strumento indispensabile per svelarne la sua struttura archetipica.

Sempre per Neville:

L'abbandono della prospettiva di pensiero apollineo, per intraprendere una lettura della realtà che sia intrinsecamente creativa, ma per ciò soggettiva, ambigua, paradossale, allusiva, ha lasciato spazio all'aspetto-ombra patologico, all'inflazione dell'archetipo che «tende a elaborare e sviluppare esclusivamente immagini rafforzando la tendenza a chiudersi in queste» e che porta a dare valore solo al mondo soggettivo perdendo il rapporto con un'«oggettiva» realtà esterna (*ibidem*).

La risposta di Hillman? «Non è Hermes ad aver catturato la psicologia dei nostri tempi, ma il perdurare del monoteismo!» (1997). La storia del pensiero del XX secolo non è altro che un avvicinarsi di unilateralità per il perdurare del

I.C.S.A.T.

Italian Committee for the Study of Autogenic Therapy

VIII Convegno Nazionale
Ravenna 6-7 ottobre 2012

1° annuncio



IL TEMPO DEL MORIRE

Momento fatale o tempo compiuto?

La morte eccede le capacità di comprensione: appare prematura o tardiva, inattesa o imprevedibile, ingiusta o insensata. La morte oltraggia il potere dell'uomo: induce a prevenirla e a combatterla, sfida a provocarla e a procurarla. La morte pare un'eccedenza di ignoto e un'incongruenza dell'esistere; oppure l'esito congruente di un percorso, l'epilogo sensato di un piano di vita che si dispiega dal punto alfa al punto omega dell'esistenza.

Tessera non irrilevante nel mosaico della soggettività, appartiene alla configurazione individuativa che ci è toccata in sorte, a quel disegno evolutivo che inizia nell'inconscietà della nascita e sfocia nell'inconscietà della fine. Matura insieme al progetto di vita, ma non in funzione della durata, bensì del compimento: esistenze brevi ma compiute sono strutturalmente diverse da vite corte e spezzate, così come vite lunghe e concluse si contrappongono a quelle già completate e innaturalmente protratte.

La morte può essere temuta o desiderata, rifuggita o inseguita, ma il suo accadere si determina nell'inconscio più che nella coscienza e prende forma nei sogni e nelle immagini mentali prima che nella concretezza. Il tempo del morire può essere forzato o violato, ma nella sua essenza non è arbitrario né fortuito; ha, piuttosto, le qualità dell'accadimento sincronico in cui s'intrecciano fili di senso più che nessi di causa. È un momento unico e un compimento dei tempi, perché in esso convergono le trame di un processo giunto al suo completamento.

RELATORI

FRANCESCO CAMPIONE - BOLOGNA • RAFFAELLA ADA COLOMBO - LUGANO (CH) • BARBARA CORRIAS - CAGLIARI • MARIANO DE MARINIS - ROMA • GAETANO DI CHIARA - CAGLIARI • GIOVANNI GASTALDO - TREVISO • FRANCO LA ROSA - PALERMO • ENRICO PERILLI - L'AQUILA • HERWIG SAUSGRUBER - BREGENZ (A) • GIUSEPPE MARIA VADALA - MILANO • CLAUDIO VERUSIO - MILANO • CLAUDIO WIDMANN - RAVENNA

CREDITI ECM IN CORSO DI ASSEGNAZIONE

Sede: Sala D'Attorre di Casa Melandri - via Ponte Marino, 2 - Ravenna

Quota di partecipazione: €80,00 (+IVA) per gli studenti - €100,00 (+IVA) per i soci - €130,00 (+IVA) per non soci

Per informazioni e iscrizioni: Edizioni Magi - 06.99.703.800 - segreteria@magiedizioni.com

www.icsat.it • www.magiedizioni.com



monoiteismo. «Hermes, con il suo computer, non è altro che un elegante prestanome».

Se vogliamo essere giusti con il nostro Hermes, dovremo riconoscere che Egli è, con parole di Maria Teresa Colonna:

un Dio complesso che ci porta sempre verso risposte complesse, un Dio senza templi né fissa dimora che ci invita a onorare tutti gli dèi, tutti gli stili di conoscenza e che, proprio nella sua complessità variegata e multiforme ci offre già una visione politeistica (1997).

In sintesi:

Hermes è tutto l'opposto di Apollo. Generato in una grotta, è il nume del sonno, dei sogni, degli inganni e delle debolezze dell'uomo. Se Apollo acceca con la sua luce, Hermes illumina la notte. Apollo e Hermes sono due forme della mente, sono la loro tensione, il loro colloquio e il loro profondissimo incontro che spiegano il mondo (*ibidem*).

Ed ora è giunto il momento – nell'ultimo tratto – di seguire il nostro divino Briccone, così divertente e così poco dignitoso, nel suo ratto delle giovenche di Apollo:

Ermete, correndo giunse dalla Pieria, ai monti ombrosi di selve, là dove i loro presepi avean le divine giovenche degli immortali. Ed Ermete, cui nulla sfugge allo sguardo, ivi dal branco tagliò cinquanta mugghianti giovenche, e per traversi cammini sul lido arenoso le spinse, l'orme invertendo: lo scaltro, [...] fe' imprimer rovesce sul suolo alle vacche le impronte, cammin facendo egli pure a ritroso...

Ma perchè i buoi di Apollo? Dionigi l'Areopagita riassume il simbolismo dei buoi dicendo che il bue indica forza e potenza, capacità di «arare», cioè di scavare solchi intellettuali che ricevono le piogge feconde dal cielo; le corna sono simbolo della forza conservatrice e invincibile. Hermes ruba, dunque, il simbolo stesso degli attributi di Apollo: la forza, la potenza e la sapienza (i solchi intellettuali). Da qui l'imperativa necessità di Apollo di ritrovarli, fino a impegnare nella ricerca gli astuti Satiri, come narrato da Sofocle ne *I cercatori*. E da qui che la Lira, che Egli riceve da Hermes in cambio dei buoi, diventi, assieme all'Arco, il compimento della pienezza delle sue attribuzioni.

E ora mi avvio alle considerazioni conclusive.

Uno dei momenti più alti e significativi del mito è quello della dettagliata descrizione del rito sacrificale dei buoi agli Dèi (molto simile alla narrazione che Erodoto fa dello stesso rito presso gli egizi), con cui Hermes, distanziandosi profondamente dallo spirito strumentale e mendace del sacrificio di Prometeo, segna il nascere di un rapporto nuovo tra gli uomini e le divinità. Lì dove vi era semplice nutrimento per il corpo, Hermes introduce il sacrificio (il rendere sacro), una capacità nuova di trascendenza dell'Anima umana. Un atteggiamento religioso che, per la prima volta, diviene davvero Spirituale. Ed è qui che viene rappresentata la natura di sistema simbolico-culturale di alleanza tra gli uomini e gli dèi del fatto religioso: con parole di Mircea Eliade, le ierofanie sacralizzano il Cosmo, i riti sacralizzano

la vita. Tutte le attività umane possono diventare atti rituali.

Nei Veda indiani al Sacrificio – lo Yajna –, a cui partecipano assieme gli umani e le divinità, è attribuito il compito e la potenza del rinnovamento perpetuo dell'intero Universo; mentre nei Purana è il Dio Purusha (Dio creatore) che istituisce il sacrificio come dovere degli umani, ma anche come loro possibilità di partecipazione all'Unità dell'Essere. In un altro Mito è Prajapati che offre, in sacrifici, il suo stesso corpo, per frammentazione (con assonanze a noi profondamente familiari).

Ma questo mirabile aspetto di Hermes come mediatore tra gli uomini e gli dèi trova la sua più alta rappresentazione nel suo ruolo di Psicopompo. Pare che Pitagora definisse Hermes *tamias psychon*, ministro delle anime. Scrive Kerényi:

Il giovane e bel accompagnatore, con le sue maniere di ladro amichevole, con le sue prodigiose scarpe d'oro che lo portano su terra e mare, con la sua bacchetta magica (il Caduceo, la verga dell'ambasciatore e del guaritore) con cui addormenta e risveglia uomini, non ha forse tutte le qualità e tutti gli attributi della guida delle anime, seducente e mortifero, del dolce psicopompo? (1979).

«Nel proteggere scortando, si manifesta la vera essenza del dio» afferma Walter Otto.

Ed è ora necessario concludere questa presentazione del mito di Hermes, questo appassionato innamoramento per il Dio che segna i confini, ma per chiamarci a superarli. Ma non posso non farlo con un'Invocazione alla Dea Estia, dea del Focolare, custode dei tesori racchiusi nei segreti più profondi di ogni Casa. Una parte di Hermes è custodito in Estia, e una parte di Estia è affidata a Hermes. Il viaggio ermetico, dunque, è l'attraversamento da parte a parte dell'Anima, che è, con parole di Vernant, il «Focolare del corpo e, come ogni focolare, è Centro e sintesi dell'intero Universo» (1970).

E allora alla fine di questo viaggio, al momento del ritorno, possiamo offrirci l'augurio: *Buona Estia!*

BIBLIOGRAFIA

- COLONNA M.T., *Mitologia del postmoderno*, «Rivista di Psicologia Analitica», 4, Roma, Astrolabio, 1997.
- HILLMAN J. (1964), *Puer Aeternus*, Milano, Adelphi, 1999.
- Mitologia del postmoderno*, «Rivista di Psicologia Analitica», 4, 1997.
- INNI OMERICI, a cura di Filippo Càssola, Milano, Mondadori, 1975.
- JUNG C.G., KERÉNYI K. (1942), *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1972.
- KERÉNYI K. (1949), *Miti e misteri*, Torino, Bollati Boringhieri, 1979.
- NEVILLE B., *Mitologia del postmoderno*, «Rivista di Psicologia Analitica», 4, 1997.
- OTTO W.F. (1929), *Gli Dèi della Grecia*, Firenze, La Nuova Italia, 1941.
- VERNANT J.P. (1965), *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino, Einaudi, 1970.

Mercurius: lo spirito dell'inconscio

ROBERT M. MERCURIO

Psicologo, psicoterapeuta, analista junghiano, Roma

INTRODUZIONE

Il saggio sullo Spirito Mercurius (Jung, 1942) è senz'altro uno dei testi più creativi, più fantasiosi e più immaginativi di tutte le opere di Jung. Nel tentativo di tracciare una sorta di fenomenologia dell'inconscio, un compito che l'autore stesso considerava impossibile se portato avanti nella speranza di raggiungere un risultato verificabile dal punto di vista scientifico, Jung non utilizza materiale proveniente dal mondo della ricerca scientifica né dal mondo della filosofia speculativa. Egli prende, come punto di partenza per le sue riflessioni, un prodotto della fantasia collettiva, una fiaba. *Lo spirito nella bottiglia* offre a Jung la possibilità di esaminare da ogni possibile punto di vista quello spiritello benefico e malefico che si autodefinisce *Mercurius* quando emerge dalla sua bottiglia nel racconto della fiaba; è lo stesso spirito che gli alchimisti sentivano come presenza viva e indispensabile nel loro lavoro sulle sostanze che cercavano di trasformare.

LA FIABA

La fiaba dello *Spirito nella bottiglia* (Grimm, 1822) racconta la storia di un povero boscaiolo il cui figlio desidera studiare medicina. Per permettere al figlio di recarsi in città e affrontare i suoi studi, il padre gli regala il gruzzolo che era riuscito ad accumulare negli anni, ma dopo un breve periodo in città il figlio è costretto a tornare nel bosco per mancanza di soldi. Il ragazzo, in giro per il bosco alla ricerca di nidi di uccelli tra i rami in cima agli alberi, trova invece una bottiglia nascosta tra le radici di una grande quercia. Lo spirito che ne è prigioniero è niente di meno che il grande Spirito Mercurius, così arrabbiato dopo una prigionia tanto lunga da voler strangolare il ragazzo che pochi minuti prima l'aveva liberato. Con un trucco il ragazzo induce lo spirito a tornare nella bottiglia e a promettergli che si comporterà più adeguatamente. Mercurius accetta le condizioni poste dal ragazzo e in cambio della sua libertà, gli offre una sorta di talismano, uno straccio magico, in grado di guarire qualsiasi ferita e di trasformare metalli come il ferro e l'acciaio, in argento. Per testare l'efficacia dello straccio magico, il ragazzo impugna la sua ascia e colpisce con violenza il tronco dell'albero, provocandogli una ferita; basta il contatto con lo straccio per guarirla senza che ne rimanga il benché minimo segno. In seguito il ragazzo passa lo straccio sulla lama della sua ascia che si trasforma davanti ai suoi oc-

chi, in argento. Armati di un così potente talismano, sia il ragazzo che suo padre non avranno più difficoltà economiche e il nostro eroe diventerà un medico bravo e famoso. E anche lo Spirito ha ritrovato la sua totale libertà.

HAPPY ENDING O NUOVO PERICOLO?

Alla conclusione della sua interpretazione di questa fiaba, Jung esprime una certa preoccupazione: sono davvero così positive la totale libertà dello spirito e l'assenza di qualsiasi tipo di contenimento? La liberazione dello *spirito* dai dogmatismi, dalle teorie e dalle rigide prese di posizione che tendono a ridurre *spirito* a una mera caricatura intellettualistica di se stessa, è senza dubbio un chiaro passo in avanti. Le sacre scritture insegnano che lo spirito soffia dove vuole: una certa libertà sembra fare parte della natura stessa di *spirito*. Ma le sacre scritture raccomandano anche una prudenza e una forma di discriminazione: *probate spiritus*. L'autonomia dell'inconscio che si manifesta tramite *spirito* è, come qualsiasi fenomeno primordiale, carica di pericoli. Il fenomeno del grande dio germanico *Wotan*, associato al vento dell'ispirazione ma anche ai forti venti di guerra, ne è un eloquente esempio. Gli alchimisti lo consideravano una sorta di antenato dello spirito Mercurius e Jung scrisse pagine di grande intensità sul ruolo che il riemergere dello spaventoso dio nordico ebbe nella nascita del nazismo e nello scoppio della seconda guerra mondiale. Occorre trovare per lo spirito una forma di contenimento che non ha la rigidità del vetro, che non sterilizza l'esperienza di *spirito* privandola del coinvolgimento emotivo e riducendola a una questione intellettuale e astratta. Occorre trovare una forma di contenimento che non elimina il nostro contatto diretto con *spirito* ma che non ci lascia in balia dei paradossi e delle contraddizioni che nascono dai suoi aspetti indifferenziati.

Teniamo presente che nella filosofia ermetica, lo stesso vetro fu considerato un'immagine di *spirito*: una realtà trasparente e apparentemente inconsistente che è allo stesso tempo dotata di sostanza e di grande solidità. Lo *spirito* che rimane imprigionato in una bottiglia di vetro è, per alcuni versi, lo *spirito* che rimane prigioniero di se stesso, di una sua tendenza ad autoridursi a una serie di formule, dogmi o dottrine. La soluzione non è l'eliminazione di qualsiasi tipo di contenimento dello *spirito*, ma piuttosto la ricerca di un contenimento duttile, dialogico, interattivo e relazionale. È evidente a questo punto come la nostra fiaba vada direttamente al cuore della que-



stione psicologica che più interessava a Jung: come favorire una vera relazione tra la coscienza e l'inconscio che può arricchire e trasformare tutte e due le istanze coinvolte.

PARADOSSI E CONTRADDIZIONI

Gli alchimisti operavano all'interno di una visione della realtà basata su di una corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo. Ognuno dei pianeti corrispondeva in qualche modo a una delle divinità del mondo antico; ma le sfere celeste e divina del macrocosmo corrispondevano a loro volta anche alla sfera terrena e di conseguenza ad ogni pianeta corrispondeva una realtà nella terra, nei metalli, e negli umori e nelle caratteristiche della personalità umana. Questo sistema di corrispondenze funzionava bene finché si trattava di Marte/ferro/aggressività, Venere/rame/affettività, Saturno/piombo/depressione, Giove/stagno/autorità, Luna(Diana)/argento, conoscenze allusive, Sole/oro/conoscenza chiara e luminosa ecc. Ma sia il pianeta Mercurio che la sua divinità corrispondente Hermes/Mercurio, come il suo fattore terreno, l'argento vivo mandavano «in tilt» questa visione delle cose. Come il pianeta più vicino al sole, Mercurio è difficile da osservare – un fatto che è ulteriormente complicato dalla sua grande velocità rotazionale. La sostanza terrena che corrisponderebbe al pianeta Mercurio, l'argento vivo, si presenta come una serie di contraddizioni. Si tratta ovviamente di un metallo, ma dell'unico metallo che a temperatura ambiente ha una forma liquida. Evapora con grande facilità e i suoi fumi sono dannosi se non addirittura letali. Colpisce il suo aspetto invitante eppure non si fa prendere, frammentandosi in migliaia di gocce. In altre situazioni invece il mercurio dimostra una strana compattezza: si muove uniformemente sulla superficie del vetro, per esempio, senza lasciare nessuna scia e per questo motivo veniva utilizzato nei termometri. Si tratta di un metallo pesante che, dal suo aspetto e dal suo strano comportamento, sembra possedere una certa leggerezza.

Questa situazione, commenta Jung, deve aver fatto impazzire gli alchimisti che cercavano di inserire questo metallo nel loro schema di corrispondenze. A che cosa mai, nella personalità umana, avrebbe potuto corrispondere una sostanza del genere? L'unica risposta possibile può sembrare scontata per noi ma si tratta del frutto di uno sforzo di immaginazione del tutto particolare da parte degli alchimisti: Mercurius altro non è che *lo spirito dell'inconscio stesso*.

LO SPIRITO PERSONIFICATO E I SUOI ANTENATI

Ci è voluto un processo lungo dei secoli prima che la fantasia collettiva fosse pronta a dare forma allo Spirito Mercurius. Gli alchimisti spesso fanno riferimento a figure che anticipavano alcuni aspetti di questa difficile ma indispensabile figura immaginale. Il dio egizio Thot, considerato il dio della rivelazione, il protettore degli scrivani e l'inventore di tutte le arti magiche compresa l'alchimia, come il dio della morte e della rinascita, Osiride, spesso vengono nominati come antenati di Mercurius. Naturalmente Hermes e Mercurio degli antichi Romani come il leggendario Hermes Trismegisto vengono considerati precursori dell'imprendibile spirito dell'incon-

scio. Il dio celtico della natura, Kerunnus come il misterioso Lug sembrano rappresentare delle tappe lungo la strada dell'immaginazione collettiva che darà vita a Mercurius che a sua volta ha dei legami sia con il profeta Elia sia con la figura di Cristo. Se Cristo è l'archetipo della coscienza come luce che scaccia il buio della mente, Mercurius, ci insegna Jung, corrisponde all'archetipo dell'inconscio con le sue luminosità diffuse. Per questo motivo la figura di Merlino spesso viene citata come anticipazione dello spirito dell'inconscio, soprattutto quando si manifesta come *senex*.

Nella fantasia degli alchimisti, lo Spirito Mercurius è: la *prima materia* che ha bisogno di essere trasformata, il catalizzatore necessario perché ci possa essere qualsiasi sorta di trasformazione, e il risultato della trasformazione o la meta da raggiungere, cioè la stessa *pietra filosofale*. Mercurius è quindi il problema iniziale, la forza trasformativa che conduce verso una soluzione, e la soluzione stessa che risiede nella completezza della personalità e la pienezza della vita. In virtù del suo legame con Venere e con Cupido, alle volte viene rappresentato come un Cupido alato, e Mercurius è considerato e vissuto come uno spirito erotico. Dal momento che il suo compito per eccellenza è di favorire la trasformazione, sembra che in certe situazioni utilizzi «i dardi della passione» per accendere in una persona il desiderio o l'amore pur di spingerla sulla strada della trasformazione.

SUL FILO DEL RASOIO

Uno dei motivi della nostra fiaba che rivestono più importanza è quello della lama dell'ascia che si trasforma in argento. Generalmente strumenti affilati o appuntiti sono considerati delle rappresentazioni simboliche del principio di *logos*. Si tratta di quella forza che separa e divide per capire meglio e per meglio distinguere una cosa da un'altra. Il ragazzo della fiaba colpisce e ferisce il tronco dell'albero con la lama della sua ascia. L'albero è l'immagine dell'*axis mundi*, il collegamento tra cielo e terra, e il gesto del ragazzo sembra una dimostrazione dell'arroganza del *logos* che crede di essere più forte e più valido di qualsiasi altro approccio, un pregiudizio che alla fine ferisce seriamente il nostro contatto con il mondo dello spirito.

L'argento, d'altro canto, è un metallo duttile e perciò viene considerato una sostanza femminile. Se *logos* capisce e comprende tramite la separazione e l'analisi, il principio femminile dell'*eros* favorisce la comprensione tramite l'unione e la sintesi. L'ascia del figlio del boscaiolo, con la sua lama d'argento, diventa nella fiaba un simbolo davvero potente; dal punto di vista clinico questo simbolo ci può aiutare a ricordare che ogni momento *analitico* in cui si scava alla ricerca di elementi del passato che possono aver dato vita a un determinato sintomo, è in effetti una preparazione a una nuova *sintesi*, mentre ogni sintesi è destinata ad essere l'oggetto di un ulteriore procedimento analitico. Il nostro stesso modo di scavare e di ridurre, di *analizzare*, dovrebbe sempre dimostrare la delicatezza della luce argentea dell'*eros* che tende a favorire la *sintesi*.

Questa interazione tra opposti mette in luce la caratteristica più saliente dello spirito Mercurius, quello di essere dupli-

ce (e a volte, triplice). Egli è sia *senex* che *puer*, maschio e femmina, volatile e terreno, buono (un balsamo paragonabile al miele) ma cattivo e letale (un vero veleno come i suoi fumi). Il sale (la qualità di stabilità) gli appartiene come lo zolfo (principio esplosivo). È, come il suo antenato Hermes, la guida che conduce l'adepto lungo la strada della virtù ma è ugualmente il *trickster* che crea confusione e provoca spaesamento. Gli opposti possono co-esistere in lui perché Mercurius è lontanissimo da qualsiasi concretismo o letteralismo. Quando afferma di essere sia l'acqua che il fuoco, aggiunge la precisazione che si tratta di un'acqua che non bagna e di un fuoco che non brucia. Tutto ciò che ha a che fare con questo spirito dell'inconscio è simbolico. Mercurius come meta di tutto il lavoro alchemico è *oro* ma ovviamente non l'oro che gli avidi desiderano per aumentare la loro ricchezza. Qui si tratta invece di un oro simbolico, del *aurum non vulgi*.

UNIONE... A TUTTI I COSTI

Lo spirito Mercurius, come i suoi predecessori Hermes e il Mercurio dei Romani, è il tramite e messaggero per eccellenza. Proprio come il divino Hermes garantiva comunicazione tra le varie divinità, così lo spirito Mercurius tiene in comunicazione tutte le parti della psiche. È lo spirito simbolico pronto a infondere in qualsiasi stato d'animo o umore la possibilità di una lettura trasparente e metaforica. Come metallo, l'argento vivo si unisce praticamente con qualsiasi altro metallo, spesso nel ruolo di catalizzatore, per favorire l'unione e produrre una lega. Questa sua capacità di unirsi così facilmente con tante diverse sostanze spiega uno dei nomi usati dagli alchimisti nei suoi confronti: *meretrice*. C'è un unico metallo con il quale Mercurius si rifiuta di unirsi: il ferro. Mercurius, l'astuto e ingannevole *trickster* e ladro sembra odiare l'aggressività di Marte, rappresentata dal suo metallo. Ma se l'argento vivo, questo corrispondente metallico di Mercurius «va con tutti» e perciò viene visto come una prostituta, dall'altra parte è anche *vergine* e *intatto*. E se Mercurius è rinomato come collante che tiene insieme gli elementi della realtà, è anche il *solvente universale* in grado di sciogliere qualsiasi cosa.

È Mercurius che unisce e intreccia i fili opposti delle nostre storie personali e delle nostre vite; è considerato il protettore dei sarti e il suo modo di produrre un nuovo tessuto da fili apparentemente incompatibili assomiglia al movimento ritmico di uno che, armato con l'ago e il filo, si muove avanti e indietro creativamente (von Franz, ed. it. 1996). Per questo motivo Mercurius è una degna rappresentazione di ciò che Jung chiama la Funzione Trascendente, quella capacità della psiche di risolvere uno stato di tensione tra opposti tramite la produzione di un simbolo vitale.

LO SPIRITO DELLA/NELLA NATURA

Cristo, l'archetipo della coscienza, è allo stesso tempo, il *filius microcosmi*: il principio salvifico dell'anima degli esseri umani. Sappiamo che l'alchimia spesso proponeva delle realtà che complementavano la posizione della fede. Così accanto al *filius microcosmi* gli alchimisti collocavano il *filius macrocosmi*:

il principio divino e salvifico del corpo, della natura e della materia stessa. Lo spirito Mercurius era considerato quel principio vitale e divino che animava la natura e che apparteneva alla materia e al corpo (Jung, 1942). Il lavoro degli alchimisti non consisteva nella creazione del *filius macrocosmi*; egli esisteva già e ciò che gli alchimisti cercavano di fare era piuttosto di rendere quello spirito visibile e esperibile, di liberarlo dalla sua prigionia nel segreto della materia che Mercurius stesso rappresentava. A differenza degli gnostici che cercavano di liberare lo spirito dalla prigionia della materia perché potesse tornare nella sfera divina da cui era sceso, gli alchimisti desideravano rendere lo spirito della natura esplicito *nella natura*. Questo spirito appartenente alla materia e alla natura veniva definito la *benedicta viriditas*, lo spirito verde che animava sia la materia organica sia quella inorganica.

Un altro dei titoli attribuiti allo spirito Mercurius era *Mercurius unctuosus* e in quanto tale egli era immaginato come l'oscuro, liquido centro della materia. Per gli alchimisti il mistero per eccellenza corrispondeva al mistero della vera natura della materia; un mistero di questa portata non poteva che attirare una lunga serie di proiezioni ed è qui, in mezzo a queste proiezioni, che troviamo il nostro Mercurius.

UN CONTENIMENTO SIMBOLICO

Come potremmo mai contenere una realtà psichico così inafferrabile e indefinibile? In che modo, con quale strumento possiamo circoscrivere una realtà, lo spirito dell'inconscio, che è praticamente tutto e il contrario di tutto. La co-presenza di tanti opposti, che è l'essenza di Mercurius, rende il compito assai arduo. Il tutto è ulteriormente complicato dal fatto che Mercurius è spesso considerato una forma di acqua: la fontana presente in tanti disegni alchemici è *la fontana mercuriale*, la fonte dell'immaginazione creatrice nella psiche. È chiamato *l'acqua permanens* la liquidità che permea tutto ed è permanente. Inoltre Mercurius è *l'umido radicale*, la fondamentale natura fluida delle cose che non può essere asciugata. È l'acqua che disseta e rinfresca, ma come l'inconscio, l'acqua in cui si rischia di annegare. Probabilmente l'unico tipo di contenimento possibile nei confronti di una tale *coniunctio oppositorum* è un contenimento che si colloca al di là degli opposti: il simbolo. Il pensiero simbolico rappresenta una sorta di rete in cui fermare Mercurius per poter dialogare e stabilire una relazione con lui; ci dà la possibilità di contenerlo relativamente. Se lavoriamo veramente nello spirito di Jung, l'approccio simbolico dovrebbe rappresentare il cuore di tutto ciò che facciamo. E con la pratica di *immaginazione attiva* Jung propone uno strumento che permette a un individuo di partecipare direttamente alla formazione di una realtà simbolica; il dialogo tra la coscienza e le istanze dell'inconscio che trovano nell'*immaginazione attiva* uno spazio in cui esprimersi, è, come ci spiega Jung, un modo per partecipare alla funzione trascendente e alla creazione dell'unico elemento in grado di mediare tra i mondi della coscienza e quello dell'inconscio: il simbolo.

BIBLIOGRAFIA

FRANZ M.-L. (VON), *Il filo di paglia, il tizzone e il fagiolo*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1996.



La tartaruga

Un simbolo mercuriale

FABRIZIA VINCI

Psicologa, psicoterapeuta dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico,
professionista ambulatoriale presso Azienda Sanitaria Provinciale di Caltanissetta

I simboli non sono cose, bensì agenti retorici, modi di persuadere le immagini spingendole verso il loro scopo e la loro profondità più piena [...] sono come gli elementi alchemici: catalizzano, sciolgono, colorano le immagini oniriche (Hillman, 1991, p. 22).

Il simbolo costellato testimonia il passaggio della psiche immaginale, come un casello stradale con le vetture, e rappresenta il punto d'accesso a svariati paesaggi immaginali che, una volta visitati, si sedimentano nella memoria individuale, per esempio attraverso i sogni; oppure in quella collettiva, attraverso i Miti.

I miti possiamo immaginarli, dunque, come alcuni dei possibili scenari rappresentati dalla psiche collettiva in quel suo costante «movimento di immaginare che...» attraverso l'universo dei simboli. Questo «immaginare che...» implica immediatezza e chiarezza, connotati di una psiche immaginale che si muove a zig zag tra le stazioni simboliche dell'inconscio personale e collettivo costellandole di significati. In quest'ottica, il mito di Ermete rappresenta uno dei più affascinanti paesaggi immaginali e una suggestione che lo riguarda potrebbe darsi come uno scatto fotografico che catturi un suo particolare, il quale coaguli in sé, immediatamente e chiaramente, come un frattale, alcune importanti caratteristiche della stazione simbolica costellata dalla psiche collettiva.

Contattare Ermete attraverso una suggestione, peraltro, è particolarmente congruente, considerato che questa divinità personifica la rapidità e l'agilità della mente.

Tenterò di esplicitare la suggestione archetipica secondo la retorica di Ermete, concentrandomi sull'immagine della tartaruga.

Sappiamo, dalla mitologia greca, che Ermete, dopo la nascita, ancora avvolto nelle fasce, fu visitato da un curioso animale: una tartaruga. Un incontro molto importante per le connessioni che implicherà: con la musica, il rubare, con Apollo ma anche con Zeus, suo padre. Connessioni mitiche, che per ora lasceremo sullo sfondo per polarizzare la nostra attenzione sull'immagine della tartaruga, provando ad amplificare il significato di tale simbolo, zigzagando nell'immaginario collettivo dell'umanità. In tal modo si spera di cogliere quanto questo simbolo in sé abbia di ermetico.

La tartaruga occupa un posto di rispetto nell'immaginario

simbolico di tutte le culture.

La mitologia greca spiega la genesi dell'animale con la leggenda della ninfa Chelone. Ella aveva osato non partecipare alle nozze di Zeus ed Era, così Ermete, afferrata la casa con la giovane, la fece precipitare nell'acqua. Chelone fu trasformata in tartaruga, inseparabile dalla sua casa.

La forma assunta da Chelone, ossia la tartaruga, è narrata nel mito come una «punizione», esito dell'*hubris*, un ammonimento rivolto a tutte le creature che osano sfidare gli dèi. Essere un tutt'uno con la propria casa è un castigo non da poco... se si pensa che la casa rappresenta, nell'evoluzione della specie umana, la rinuncia al nomadismo in favore della stanzialità, il portare la propria casa sulle spalle è in sé ciò che Jung definirebbe un *opus contra naturam*.

Un altro riferimento a quest'animale lo si trova in uno dei mitologemi riguardanti Apollo: egli sedusse la ninfa Driope, che custodiva le greggi di suo padre in compagnia delle sue amiche, le Amadriadi. Apollo si tramutò in tartaruga e tutte le fanciulle si diletтарono con quell'animaletto. Ma non appena Driope se lo pose in grembo, Apollo si trasformò in serpente e sibilando mise in fuga la Amadriadi, per poi godere della Ninfa.

Nel mitologema, la tartaruga rappresenta il travestimento grazie al quale Apollo riesce ad avvicinare la Ninfa, facendosi docile ai suoi occhi; ma è anche la pre-forma del serpente. La docilità e la pericolosità appaiono inestricabilmente connessi: ermeticamente, ciò che appare innocuo risulta, nel contempo, temibile.

Questo motivo della tartaruga associata al serpente lo ritroviamo presso un importante Tempio maya, la casa delle tartarughe, dedicato al dio Chac, divinità della pioggia che rappresenta una variante del dio Drago, creatore del mondo, suprema energia presente nell'intero cosmo. Rappresentazione ricorrente del dio Drago era il serpente-uccello o serpente piumato. Nella mitologia maya l'immagine tartaruga-serpente si articola ulteriormente attraverso l'associazione con il volatile, connettendo il precedente binomio terrestre al Cielo. La tartaruga-serpente-uccello assume connotati spirituali: il «tanto docile quanto temibile» assurge a principio di vino.

Plinio (23-24 d.C.) nella sua *Naturalis Historia* decanta le applicazioni della tartaruga: le sue carni sarebbero utili per

controbattere le arti magiche o come antidoto ai morsi di scorpione, di ragni, di aspidi e salamandre. Plinio, lo sappiamo, fu precursore della moderna omeopatia e adottava, pur non avendolo codificato, il principio *similia similibus curantur*: i simili si curano con i simili. Dal punto di vista biologico, tutti questi animali, che vivono in habitat a clima temperato, condividono tra di loro e con la tartaruga un'importante caratteristica: sono ectotermi, animali a sangue freddo. Essi controllano, attraverso specifici meccanismi di termoregolazione, la propria temperatura corporea. I rettili, per esempio, lo fanno trascorrendo molto tempo al sole; le tartarughe marine, invece, mutano di profondità in funzione della temperatura dell'acqua.

Si direbbe che gli animali a sangue freddo debbano preoccuparsi molto poco dell'adattamento ambientale, essendo fisiologicamente attrezzati a modificare la temperatura interna in funzione di quella esterna. Quando le condizioni ambientali diventano per loro proibitive, vanno in letargo, cioè in uno stato di torpore simile al sonno profondo.

Nel linguaggio comune, il sangue freddo rinvia alla capacità di mantenere il controllo di sé, il saper gestire la propria emotività, non facendosi soggiogare dal calore delle forti emozioni. L'immagine ermetica dell'essere a sangue freddo è una rappresentazione di sintesi nella quale i due elementi, il caldo e il freddo sono contemplati congiuntamente. Così come in essa appaiono sintetizzati altri due opposti: la massima adattabilità all'ambiente e il ritiro letargico da esso.

In termini psicologici parleremmo della capacità di gestire l'emotività e di quella di modulare atteggiamenti estroversi e introversi.

Nell'iconografia cristiana lo scorpione, i ragni, le salamandre e gli aspidi sono simboli del male; così come lo è la tartaruga. Può sembrarci strano, ma la tartaruga, animale mite e silenzioso, veniva considerato un simbolo del demonio. Il suo nome infatti deriva dal greco *tartarouchos*: abitante del Tartaro; abitatore degli Inferi, delle tenebre e quindi essere demoniaco. Le sue abitudini, d'altra parte, favorirono questa connotazione negativa in quanto l'animale vive in letargo durante i mesi freddi e, quando ha paura, si ritrae nel suo carapace.

Il mito di Hermes ci parla di questo dio come l'unico al quale fosse concesso di attraversare i confini del regno di Ade. Probabilmente tale privilegio gli era accordato in virtù del suo aspetto non eroico. Afferma López Pedraza:

[...] è il dio più amichevole nei confronti degli altri dèi. Non lotta con gli altri dèi e le altre dee [...] Hermes non ha bisogno di combattere per il suo centro: non ha un centro [...]. Possiamo immaginare una persona che percorre le strade della vita protetta da Hermes, a volte impaurita dalla strada, dalle sue tenebre [...] ci sentiamo soli più spesso di quanto ci rendiamo conto. È proprio in questi momenti che avviene l'epifania di Hermes (1988, pp. 25-26).

Per Jung, Hermes era l'archetipo dell'inconscio. Nell'*opus alchemico*, incarnava l'argento vivo, lo spirito nascosto nella materia, quel simbolo che per sua natura concilia il metallico

con il liquido, il freddo con l'infuocato, il velenoso con il curativo.

Torniamo all'immaginario simbolico di altre culture. Nel Camerun, «gli sgabelli di giustizia» erano a forma di tartaruga, e venivano ritenuti in grado di smascherare le bugie dell'interrogato.

Presso i Dogon, la tartaruga è simbolo della volta celeste, di potenza, di saggezza e avvedutezza; tra le pitture della facciata dei santuari Dogon, fra tanti simboli, viene disegnata una tartaruga, immagine di quella che ogni famiglia possiede. In caso di assenza del patriarca, essa lo sostituisce per la consumazione del primo boccone di cibo o del primo sorso d'acqua quotidiani.

Nelle credenze di questi popoli tale simbolo è associato al patriarca e all'idea di giustizia, ma nel contempo il guscio della tartaruga è immaginato come una conca primordiale, una sorta di grembo originario, una regione dell'aldilà nella quale nuota Nommo, il Dio Pesce.

Un'unica immagine riflette l'idea del maschile e quella del femminile originari, indissolubilmente congiunti nella forma e nella funzione. Questo ci porta ancora al dio dai sandali alati e al paradosso dell'ermafrodito, un'immagine che contiene al tempo stesso maschile e femminile. A tal proposito appare interessante la storia del simbolismo della tartaruga in Cina: essa è considerata sacra da circa quattromila anni. Una leggenda cinese descrive la terra come sorretta da quattro tartarughe. Portatrice di saggezza e conoscenza, essa recava i bagua, simboli della creazione dell'universo, sul carapace, che per la sua conformazione raffigura il cielo, mentre il piastrone la terra. Le carni dell'animale erano metafora del perfetto equilibrio tra il principio maschile, yang, e il femminile, yin. Sempre in Cina, a partire dalla dinastia Ming (1368-1644), era imperdonabile pronunciare la parola tartaruga durante una conversazione raffinata, poiché il termine indicava un uomo indulgente verso le scappatelle della moglie, così come «tartaruga nera» indicava un lenone (chi induce alla prostituzione) e «uovo di tartaruga» un figlio illegittimo.

Forse si comprende meglio questa «virata» nel simbolismo della testuggine se si riflette sulle caratteristiche della dinastia Ming. Il fondatore della dinastia Ming, Hongwu (immensamente marziale), era un orfano della classe rurale che da adolescente si confinò in un monastero buddista. Più tardi, entrò in contatto con eruditi confuciani appartenenti alla classe dei proprietari terrieri, trasformandosi in abile commerciante e condottiero ribelle contro i Mongoli. Sotto il regno dei Ming venne costruita una grande flotta e i mercanti cinesi esplorarono tutto l'oceano indiano e l'arte cinese raggiunse traguardi straordinari. Si narra che sotto questa dinastia praticare culti immorali era un reato gravissimo, ma paradossalmente proprio durante l'impero dei Ming, i letterati del circolo di Nanchino (capitale dell'impero durante i Ming) aumentarono la produzione dei romanzi erotici e pornografici, mentre la popolazione cinese cresceva a dismisura.

La figura del primo imperatore Ming pare essa stessa un precipitato di opposti: un orfano che assurge a personificazione del padre; un povero che diviene ricco; un buddista con-



fuciano; un agricoltore condottiero di milizie; un capo spirituale abile nel commercio.

Si potrebbe dire che, da una parte, la cultura cinese, in questa fase, si sia evoluta attraverso un movimento all'indietro della libido collettiva, tipico della fenomenologia di Ermes, determinando quella regressione nella memoria che propizia il commercio e che porta nuove intuizioni; dall'altra, lo stesso movimento retrogrado, pare aver sollecitato uno scioglimento della complessità del pensiero ermetico su posizioni politiche, religiose e culturali polarizzate.

Il simbolo sacro della tartaruga che, fino a quest'epoca, rifletteva le connessioni tra divino e terreno, con i Ming rispecchia uno slittamento del pensiero ermetico, il quale perde la sua originaria connotazione e diviene simbolo di corruzione

dei costumi; ma anche in queste nuove vesti, può dirsi, rappresenta la stessa costellazione archetipica: Ermes incarna lo Spirito della Natura, il ritorno ad essa, anche alle sue forme più ctonie.

Il pensiero ermetico, l'abbiamo detto, rimanda volutamente alla complessità, abolendo ogni forma di punteggiatura e, anche per questo, risulta affascinante, ma pure pericoloso; esso è rapido, immediato, evocativo e, dunque, soggetto a slittamenti su posizioni radicalizzanti.

BIBLIOGRAFIA

HILLMAN J., *Animali del Sogno*, Milano, Cortina, 1991.

LOPEZ-PEDRAZA R. (1988), *Ermes e i suoi figli*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2003.

Hermes e la cura

LILIA DI ROSA

Psicologo dirigente A.R.N.A.S Garibaldi, psicoterapeuta – Catania

La visione ermetica in ospedale, cioè nel mondo della cura, può essere riconducibile a molti aspetti. Mi vorrei soffermare su due di essi: l'organizzazione nel suo insieme, e la relazione medico paziente.

Due facce imprescindibili del mondo sanitario, l'uno che dà indirizzi, ne fissa i programmi e le finalità; l'altra che li mette in atto, li concretizza nell'operatività quotidiana delle corsie e degli ambulatori. L'uno il piano dello «spirito», l'altro quello della pratica. In questo luogo, cosa può farci un dio? Ma più esattamente dov'è il dio Hermes, su che cosa regna, che doni offre?

«Sarai il dio dei ladri, dell'inganno e della finzione», disse Zeus al bimbo appena nato, «questi saranno i tuoi doni. E sarai il mio messaggero, se prometti che non racconterai mai bugie». «Lo prometto, padre, purché non mi obblighi a dire tutta la verità. Ci dev'essere spazio per la fantasia». Zeus rise di nuovo e assenti col capo. Quindi diede al nuovo dio il caduceo, una verga di araldo ornata di nastri bianchi. Gli diede anche calzari alati perché potesse muoversi con la velocità del pensiero. E lo chiamò Hermes (Blisshen, Garfield, 1970).

Quindi messaggero degli dèi, da un lato; signore dell'inganno dall'altro. Hermes: il messaggero, Hermes l'ingannatore.

Se penso a ciò che accade quotidianamente durante il mio lavoro in ospedale, ritengo che Hermes ci abiti, più di chiunque altro. Penso a come sia presente nello spirito ge-

nerale dell'organizzazione (bugiarda!) volta alla finalità della salute, dell'assistenza umana, della sensibilità psicologica, che in realtà nasconde indifferenza, individualismo, cinismo. Penso a come si sia più interessati alla conservazione dei ruoli, del prestigio, del guadagno, che non a un'effettiva buona pratica sanitaria.

Come i principi etici del rispetto, della sensibilità, siano traditi quotidianamente dagli interessi privati. Come nella sua identità generale, un ospedale, oggi *azienda* ospedaliera, il cui fine è «produrre» salute e benessere, in realtà produca interessi individualistici, coltivi il narcisismo personale, nell'obiettivo di «guadagnare» attraverso il male altrui soldi, carriera, prestigio. Come il malato, «l'utente» cui si rivolge, sia l'ultimo anello funzionale di un sistema orientato a scopi utilitaristici.

L'inganno, quindi, l'utilizzazione di principi etici e umani per fini personalistici ed economici, sembra regnare nei sotterranei dell'organizzazione sanitaria volta al «bene» collettivo, alla salute pubblica: «quando siamo apollinei negli ideali, Hermes nel suo aspetto più oscuro non è lontano», afferma Hillman nel suo *Saggi sul Puer* e continua: «insieme – essendo fratelli – fanno davvero una bella coppia: il bagliore dorato dei nobili fini raggiunti con l'astuzia e con l'inganno» (1972, p. 73).

Scusate se sono partita dagli aspetti più degeneri dell'organizzazione sanitaria – parlerò anche degli aspetti positivi – dove l'archetipo Hermes sembra soggiornare con

astuzia infinita. Penso a come, dietro i programmi sanitari, si muovano interesse privati di case farmaceutiche, industrie medicali... ecc. ecc.

Grandi interessi finanziari operano dietro gli impianti di pace-makers, stent, protesi. Tutti certamente indispensabili, in alcuni casi, ma di cui molto spesso anche si abusa, si sperpera, sulla pelle del malato. Non intendo qui parlare della malasania, ma di come, nella buona sanità, la presenza di Hermes si ritrovi in tutti gli aspetti manipolatori, ambigui e duplici dei suoi presupposti di fondo. L'economia di un ospedale è fondata sugli aspetti di guadagno, di affari, di utili per il cui «funzionamento» il paziente è strumento indispensabile. Per non parlare degli aspetti di ricerca: pensiamo a quanti protocolli di sperimentazione di nuovi farmaci, di nuove tecniche, ecc. passano pressoché quotidianamente dagli ambulatori, per poi immettere nel mercato quello o quell'altro rimedio o presidio chirurgico. Ma siamo sicuri che tutto questo abbia la finalità «etica» di curare il malato e le malattie?

E da qui, passiamo subito all'altro punto, alla *cura* in senso stretto, a ciò che accade tra il medico e l'ammalato nella relazione terapeutica. Vado all'Hermes con il suo bastone: il *caduceo* è il simbolo della medicina, nel segno di Ippocrate. Esso rappresenta gli opposti, così come il «farmaco» ha contemporaneamente il significato di rimedio e di veleno. La cura infatti ha sempre come proprio obiettivo il riequilibrio delle energie positive e negative della persona malata: ma tutti sappiamo che non è mai un processo indolore, al contrario l'ambivalenza del *farmacon* è presente in ogni forma di cura. E la cura in un ospedale è ben più ampia della semplice somministrazione di un farmaco. La cura è trovare la strada giusta per quel malato, è l'intuizione di mettere insieme i segni, i sintomi per arrivare a una certa diagnosi, a un vedere «ciò che si nasconde dietro», «sentire ciò che vi si nasconde», citando ancora Hillman (1970, p. 75).

In un pronto soccorso, per esempio, è necessario avere un lampo di genio, di intuizione e di lucidità per individuare un caso complesso e distinguere da uno più semplice, è necessaria una decisione rapida: lo spirito ermetico è *situazionale*, legato al momento. È questa la prospettiva produttiva e positiva dell'atteggiamento mercuriale, del suo «opportunismo». Il suo sapere è un Non-sapere, una capacità che si fa avanti nel momento giusto. Il «tempo», in casi come quelli che si presentano in ospedale, è una dimensione fondamentale: forse quella in cui più di ogni altra si sostanzia l'azione medica (alludo qui alla *velocità* del pensiero).

Entro qui nella relazione medico-paziente: ogni relazione è una «situazione» nella quale sono coinvolte due persone, in quel determinato momento, per una determinata ragione, molto spesso per caso. Il medico, così come il terapeuta deve «afferrare» l'altro e la sua malattia, deve saper portare il paziente da una riva all'altra, trasportarlo oltre la realtà di quel momento.

Hermes lo *psicopompo*, è colui che guida nel regno dei morti, è presente sempre nell'oltrepassare una soglia. È al limite, dove è necessario *non restare fermi*, ma essere coscienti di ciò che accade e di ciò che può accadere. La funzione psicologica dell'archetipo Hermes è quindi fondata-

tale nel regno della cura, laddove è necessario l'agire immediato, la decisione rapida, l'attraversare una possibilità spesso non certa, ma talora fortunata e sempre legata alle forze in campo di quel dato momento.

Il medico come Psicopompo si trova sempre in quelle situazioni di «terminalità» nelle quali la cura è in realtà un accompagnamento: relazioni molto complesse nelle quali entrambi (Medico-Paziente) sanno bene che non c'è più possibilità di soluzione.

L'incurabilità, la non-curabilità, porta talora a relazioni dai tempi lunghi, imprevedibili, ad attese spesso esasperanti durante le quali la funzione del medico è semplicemente un esserci, giorno per giorno, con lo sguardo vigile, l'ascolto attento, «ancora e ancora», come un giorno mi disse negli ultimi giorni della sua vita un giovane malato di Aids. Eppure, in questo caso, il dio ci dà la capacità di assistere e accompagnare questo difficile attraversamento. È l'accompagnare a una trasformazione della coscienza che, se è vero che si fa sempre più necessaria nell'avvicinamento al limite estremo, è pure vero che è sempre presente in ogni esperienza di malattia.

Pertanto Hermes, guardiano della soglia, ispira l'intervento di aiuto che spesso in ospedale è veramente una discesa agli inferi. Ogni esperienza di malattia, infatti, porta con sé la morte di qualcosa, l'abbandono di un certo equilibrio, la necessità di operare un cambiamento nelle abitudini, nello stile di vita, in ogni caso una presa di coscienza del cambiamento talora terribile che ci aspetta.

Hermes ci dà la forza giusta per aiutare il paziente a operare questa trasformazione. Egli può «recare i messaggi di qualunque Dio», citando ancora Hillman, aiutandoci a trovare la strada giusta attraverso le più anguste situazioni. È questa la funzione ermetica dello *psicopompo*, che certamente tutte le persone che si dedicano alle relazioni di aiuto possiedono e devono possedere.

Quando le situazioni si fanno oscure, difficili e senza apparenti vie di uscita, ecco che il «bagliore» della coscienza ermetica, il suo intuito, la sua capacità di operare connessioni, ci indicherà cosa fare... cosa dire. Perché Hermes è *logos*: ragione, parola. E quale migliore strumento ha il medico che non sia la «buona» parola: la parola intelligente, appropriata in ogni situazione. Anche se *bugiarda*, tutti sappiamo che la Parola più di ogni altro farmaco «cura», in quanto parola significa instaurare una relazione, significa saper ascoltare e saper rispondere. Hermes, il dio degli oratori, trova il modo giusto per raggiungere l'animo di chi necessita aiuto nelle scelte, conforto ai suoi mali, aprendo loro la speranza o anche l'illusione di un'altra realtà.

«Ci deve essere spazio per la fantasia»... dice Hermes al Padre (Blisshen, Garfield, 1970). E a volte il malato ha bisogno proprio di questo.

BIBLIOGRAFIA

- BLISHEN E., GARFIELD L. (1970). *Al principio erano gli Dèi*, Roma, Nuove Edizioni Romane, 1993.
- HILLMAN J. (1972), «Note sull'opportunismo», in *Saggi sul puer*, Milano, Cortina, 1988.



IdO Istituto di Ortofonologia

Servizio di Psicoterapia per l'Infanzia e l'Adolescenza

CORSO QUADRIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA A INDIRIZZO PSICODINAMICO

Decreto MIUR del 23.07.2001

Direttrice: Dott.ssa Magda Di Renzo

- Sono aperte le iscrizioni all'anno accademico 2012-2013

L'obiettivo del corso è di formare psicoterapeuti dell'età evolutiva, dalla primissima infanzia all'adolescenza, in grado di utilizzare strumenti inerenti la diagnosi, il trattamento psicoterapeutico e la ricerca clinica.

LA FORMAZIONE PREVEDE

- Una conoscenza approfondita delle teorie degli autori che hanno contribuito storicamente all'identificazione delle linee di sviluppo del mondo intrapsichico infantile e adolescenziale.
- Una padronanza di tecniche espressive che consentano di raggiungere ed entrare in contatto con il paziente a qualunque livello esso si trovi, dalla dimensione più arcaica a quella più evoluta, al fine di dar forma a una relazione significativa.
- Una competenza relativa alle dinamiche familiari e al loro trattamento in counseling.
- Una conoscenza della visione dell'individuo e delle sue produzioni simboliche nell'ottica della psicologia analitica di C.G. Jung.

ORIENTAMENTO DIDATTICO DEL QUADRIENNIO

(artt. 8 e 9 del D.M. MIUR n. 509/1998)

1.200 ore di insegnamento teorico, 400 ore di formazione pratica, di cui: 100 ore di lavoro psicologico individuale, 100 ore di supervisione dei casi clinici, 200 ore di formazione personale in attività di gruppo e laboratorio. Le 400 ore di tirocinio saranno effettuate presso le strutture interne o presso strutture esterne convenzionate.

Le ore di formazione individuale previste dal programma si effettueranno durante il corso di studi. Previa accettazione del Consiglio dei Docenti, la formazione individuale può essere svolta anche con psicoterapeuti esterni alla scuola.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE

Diploma di Laurea in Psicologia o in Medicina e il superamento delle prove di selezione

NUMERO DEGLI ALLIEVI

20

SEDE DEL CORSO

Istituto di Ortofonologia, via Alessandria, 128/b – 00198 Roma

PER INFORMAZIONI E DOMANDA D'ISCRIZIONE

Istituto di Ortofonologia, Via Salaria, 30 – 00198 Roma
tel. 06.88.40.384 – 06.85.42.038 fax 06.8413258 – direzione@ortofonologia.it
www.ortofonologia.it – scuolapsicoterapia@ortofonologia.it

Novità

MARCO PIATTI

IO AMO UN'OMBRA DEL MIO CUORE

Il diario

Commenti sul diario e sui sogni
di Agnese Pianarosa e Daniele Ribola

COLLANA LECTURAE— € 18,00 — PAGG. 158

FORMATO: 15x24 — ISBN: 9788874870950

Mai come in questo momento sento l'angosciante vuoto affettivo della mia esistenza, non è il bisogno di mamma e papà, non è il bisogno del tuo affetto, non è il bisogno dell'affetto di una donna, ma è il bisogno dell'affetto come condizione ideale di rapporto fra gli esseri umani, il bisogno dell'affetto come progetto di speranza e di crescita materiale e spirituale di un gruppo di esseri umani, il bisogno dell'affetto come evoluzione individuale.

M. PIATTI

Un regalo di Natale, un dono speciale. Marco, l'espaziente, schizofrenico, regala ad A. Pianarosa, la sua ex-analista, il proprio diario. «Scrivo per non scomparire», afferma l'autore, che fin dalle prime righe si rivelerà un filosofo, un letterato, un umanista finissimo, «e la scrittura si dipana attraverso il porre questioni sulla natura del bisogno e sulla difficoltà dello scambio affettivo, in un tentativo continuo di arrivare al centro del problema attraverso le onde delle definizioni, delle classificazioni, degli elenchi. E l'autore non scompare... riuscendo a oltrepassare il blocco espressivo e a rendere comunicativo il disagio psichico», commenta Pianarosa.

Una scrittura limpida e autentica, concisa e ordinata. Un'autoanalisi per fare e raccontare l'ordine interiore; un tentativo, eccezionale, di dare forma al contenuto profondo per comunicare vissuti ed emozioni. Al diario si aggiungono i sogni fatti nello stesso periodo di tempo, commentati da D. Ribola. Un altro dono raro: assieme alla scrittura, i sogni ritraggono i vissuti a tutto tondo, correlando le loro manifestazioni cosce e inconscie.

«Dietro queste immagini e queste parole ci sono anni di sofferenze, di problemi, di speranze, di delusioni, di evoluzioni e ricadute», compendia Ribola. «Ma alla fine c'è un'anima che ha vissuto, che sta attraversando con tutta la propria vitale individualità il grande enigma dell'esistenza».

Marco Piatti, ha fatto studi classici e tecnici a Bolzano, e ora abita a Collegno (TO) dove svolge la professione di scrittore.

Agnese Pianarosa, psicologa e psicoterapeuta di formazione junghiana, vive e lavora a Torino dove esercita nel servizio pubblico e privatamente. Conduce anche gruppi di psicodramma analitico.

Daniele Ribola, psicoanalista, vive e lavora a Lugano. Co-fondatore e componente del direttivo della scuola di psicoterapia a orientamento junghiano LiSTA, è docente e conduttore di gruppi di supervisione clinica. Formatosi al C.G. Jung Institut di Zurigo con D. Baumann e M.-L. von Franz, è analista didatta presso lo stesso istituto. È autore di pubblicazioni in cui affronta tematiche inerenti il pensiero junghiano.



Questa rubrica raccoglie i lavori di un seminario interdisciplinare che si occupa di opere cinematografiche e letterarie in una prospettiva psicologica. Il seminario, considerato come propedeutico alla supervisione clinica, si svolge nel primo biennio del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico con l'obiettivo di elaborare e condividere una narrazione dallo stesso punto prospettico, ma con una poliedricità di ascolti.

Io non ho paura

VIOLA TATA

Allieva del I anno del Corso quadriennale di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico – IdO (Istituto di Ortofonologia), Roma

N. Ammaniti, *Io non ho paura*, Torino, Einaudi, 2001.

«Papà era l'uomo nero.
Di giorno era buono, ma di notte era cattivo.
Tutti gli altri erano zingari. Zingari travestiti da persone. E quel vecchio era il re degli zingari e papà il suo servo.
Mamma no, però».

TRAMA

Il romanzo narra la sorprendente estate del 1978 di Michele Amitrano, 9 anni, abitante di una piccola frazione immersa nella campagna di un torrido Sud insieme alla sua famiglia.

È l'estate più calda del secolo ad Acqua Traverso, piccolo agglomerato di case disperso tra i campi di grano. Gli adulti si rifugiano nelle case per sfuggire al caldo insopportabile mentre i bambini si avventurano in sella alle loro biciclette nella campagna rovente e abbandonata.

Durante una delle tante scorribande tra le colline e le immense distese di grano, Michele fa una sconvolgente scoperta: trova, in una profonda buca scavata nel terreno, un bambino scarno e pallido come un fantasma, vestito di fango e stracci. Inizialmente, l'insolita scoperta suscita in Michele fantasie quasi magiche: il bambino è un morto, pronto a rianimarsi come uno zombie, un fratello gemello allontanato dalla famiglia a causa della sua pazzia, o ancora un lupo mannaro incatenato perché pericoloso.

Il protagonista riuscirà a collegare, successivamente, lo strano atteggiamento degli adulti alla presenza del bambino segregato, giungendo così alla rivelazione della drammatica verità: si tratta di Filippo, figlio di genitori benestanti, sequestrato dagli adulti di Acqua Traverso allo scopo di ottenere un riscatto in denaro dalla famiglia.

Dal giorno della scoperta in poi, la vita di Michele non sarà più la stessa; il segreto che dovrà custodire sarà un peso troppo grande da sopportare da solo e proprio per questo sentirà il bisogno di dividerlo successivamente con l'amico

Salvatore.

Dopo il primo incontro, Michele tornerà altre volte da Filippo, con l'intento di portargli del cibo ma anche per confortarlo.

La vicenda criminale degli adulti precipiterà ben presto, a causa del mancato pagamento del riscatto e della presenza divenuta ormai scomoda del bambino, sulle cui tracce i carabinieri si avvicinano sempre di più ad Acqua Traverso. Tale situazione di tensione porterà alla drammatica decisione di trasferire Filippo in un nuovo nascondiglio con l'intento di ucciderlo e di occultarne il corpo.

Il protagonista, tuttavia, dopo aver appreso le intenzioni degli adulti, prenderà coraggio e andrà a cercare l'amico per aiutarlo a fuggire.

Il fato vorrà che proprio il padre di Michele sarà incaricato di uccidere il piccolo prigioniero e, proprio nel momento in cui premerà il grilletto, si accorgerà che il bambino davanti a lui è suo figlio.

PERSONAGGI

Michele è il protagonista di questo racconto, colui che ci narra con ritmo incalzante questa avvincente storia e le cui fantasie di bambino fanno da lente alla tragica vicenda degli adulti di Acqua Traverso.

Michele è un sognatore, un bambino che guarda il mondo con occhi curiosi nella costante ricerca della verità, reale o



Niccolò Ammaniti

magica che sia. Il ricco repertorio del suo immaginario fa da cuscinetto all'impatto con la drammatica realtà, con la funzione di incanalare l'angoscia e il dolore generato dalla scoperta delle debolezze genitoriali verso qualcosa di più tollerabile e comunque estraneo al nucleo familiare. I mostri, le streghe, i giganti, i lupi mannari e tutte le altre creature magiche assumono una funzione di allontanamento: attraverso questo meccanismo di ideazione fantastica, il nostro narratore proietta all'esterno il pericolo, preservando per gran parte del racconto le proprie immagini genitoriali.

All'inizio della storia, Michele nutre una grande fiducia nei suoi genitori: descrive la madre, Teresa, con occhi innamorati e il padre, Pino, come un uomo solido e rassicurante. Il ritorno a casa di quest'ultimo, dopo un lungo viaggio di lavoro, viene vissuto dal protagonista come un momento di estremo benessere e felicità da condividere con tutta la famiglia. Nel corso del racconto, tuttavia, si percepirà il graduale impoverimento dell'immagine eroica paterna e il progressivo modellamento di una figura di uomo fragile e vulnerabile.

L'immagine materna, invece, avrà sorti migliori, poiché resterà in un certo senso incontaminata, anche se la scoperta del suo coinvolgimento indiretto nel rapimento determinerà una dolente condizione di incomunicabilità tra madre e figlio.

Nel racconto, la presenza di tale coppia genitoriale riveste un ruolo fondamentale, non solo nella definizione del processo di individuazione del protagonista, ma anche nel tratteggiarne il bagaglio valoriale, caratterizzato da uno spiccato senso del dovere, onestà e rispetto verso l'altro. Sarà proprio il venir meno della coerenza dei valori paterni a creare una discrepanza e a mandare in crisi la funzione superegoica del protagonista.

All'interno del gruppo dei coetanei, Michele ricopre non tanto il ruolo di leader (il carisma appartiene infatti al bambino soprannominato «Teschio»), quanto quello di «polo positivo»: è un bambino leale, generoso, sensibile, ma anche coraggioso; si preoccupa dei bisogni di Filippo, il quale, privato brutalmente dell'affetto della propria famiglia, necessita non solo di cibo e di acqua, ma soprattutto di conforto.

Michele è anche un fratello premuroso nei confronti di Maria: spesso il bambino ha verso di lei un atteggiamento protettivo, che lo porta a tenerla lontana dalla negatività degli eventi che coinvolgono la famiglia e la sua piccola comunità.

L'incontro con Filippo cambierà la vita del protagonista: il bambino tenuto prigioniero sulla collina è figlio di una famiglia benestante del nord e perciò portatore, simbolicamente, di un mondo diverso da quel sud alienato e lacerato dalla miseria che fa da sfondo a questa storia. Allo stesso tempo, Filippo è un bambino della stessa età di Michele che aveva condotto, fino al sequestro, una vita normale, scandita dai giochi, dalla famiglia e dalla scuola, esattamente come lui. I due personaggi si incontreranno su un piano relazionale spontaneo e diretto, libero da ogni pregiudizio o formalità derivante dalla contrapposizione socio-culturale, quasi a ricordarci la grande forza e la veridicità dell'amicizia nell'infanzia. Anche per questo aspetto di autenticità dei sentimenti fanciulleschi,

il gruppo dei coetanei di Michele diventa elemento cardine della struttura stessa del racconto.

I BAMBINI

La comitiva di Acqua Traverse è un gruppo sbilanciato, composto quasi interamente da maschi: Barbara Mura è l'unica ragazza che partecipa alle avventure tra i campi. È ciccioletta e spesso viene schernita dal capo del gruppo – Antonio, detto «il Teschio» – il quale deridendola viola la sua immagine femminile e il suo pudore, attraverso un comportamento adultizzato di violenza maschile.

Il personaggio di Antonio è caratterizzato da un atteggiamento prevaricante e di non rispetto degli altri, dove aggressività verbale e fisica sembrano essere l'unica forma di comunicazione.

Barbara sente forte il sentimento di non accettazione da parte del gruppo, probabilmente anche a causa della sua mole. Per questo, quando Michele la difende, sostituendosi a lei nella penitenza, lo immagina come un possibile fidanzato, una persona che possa proteggerla e accettarla.

Salvatore è una figura intermedia tra «il Teschio» e Michele: è un bambino silenzioso ma arguto, tuttavia, nonostante sia il migliore amico di Michele, farà scelte che lo porteranno a tradire la sua fiducia, generando nel protagonista un sentimento di grande dolore e delusione. La scelta di Salvatore di vendere il segreto di Michele in cambio di una lezione di guida ci ricorda la corruzione e il tradimento delle alleanze, riportandoci automaticamente alla vicenda degli adulti come una sorta di ponte tra i due scenari.

GLI ADULTI

Il gruppo degli adulti è costituito da ritratti di uomini e donne esasperati dalla povertà e schiacciati dall'alienazione: i primi, che cercano di sopravvivere e mantenere le proprie famiglie, anche a costo di intraprendere attività criminali; le seconde, che silenziosamente ne seguono le scelte, nella speranza di un cambiamento verso una vita migliore.

Pino Amitrano, padre di Michele, fa il camionista e passa gran parte del tempo fuori casa. Il suo desiderio più grande è quello di portare la propria famiglia lontano da Acqua Traverse, magari verso il mare, via da quelle terre aride che non sanno dare più niente se non preoccupazioni, oppure al nord, dove comunque la vita sembra essere più generosa. È un personaggio d'indole buona, affettuoso con i figli, ma che si trova suo malgrado a dover assumere un atteggiamento apparentemente freddo e spietato, vuoi per non soccombere all'aggressività distruttiva del gruppo, vuoi per poter sostenere emotivamente una tale situazione di tensione: l'aver partecipato al sequestro di un bambino della stessa età di suo figlio.

Lo stesso si può dire riguardo alla famiglia Mura: Pietro, padre di Barbara, sognava di diventare barbiere, mentre si vede costretto a chiudere il negozio per ripiegare sull'agricoltura, attività assai poco redditizia; partecipare al sequestro si-

gnificherebbe per lui avere un'altra possibilità, l'opportunità di cambiare vita.

La signora Mura, invece, appartiene all'immaginario femminile passivo di cui fanno parte tutte le figure femminili di Acqua Traversa, dalle mogli alla piccola Barbara. È una donna che partecipa silenziosamente alle riunioni maschili dell'organizzazione criminale ma a cui non è permesso di dire la sua: nel momento in cui tenta di esprimersi per ristabilire la calma nel gruppo viene zittita brutalmente dal capo, Sergio Materia. Questi è la mente dell'organizzazione, un uomo spietato che non si fa scrupoli a prendere la decisione di uccidere Filippo quando il sequestro prende una brutta piega. Tuttavia, Ammaniti riserverà anche per lui uno spazio in cui dar vita alla sua parte fragile e dolente: Sergio infatti ha alle spalle la dolorosa perdita di un figlio suicida, e il racconto del-

la tragica vicenda conferisce al personaggio inaspettati bagliori di umanità.

Felice Natale, invece, è un personaggio ponte tra i due gruppi; è poco più di un adolescente e ha il compito di sorvegliare Filippo. Viene definito un «povero diavolo», in quanto si caratterizza con un vissuto di enorme solitudine e violenza.

Anche la figura del signor Melichetti, allevatore di maiali, è funzionale, all'interno del racconto, nella definizione del background socio-culturale della storia. L'immagine dell'uomo trasandato, abbandonato su un cuscino lurido mentre dorme con una doppietta stretta nelle mani, rafforza ancora di più quella visione di una terra disperata dove ognuno si aggrappa a quel poco che gli appartiene difendendolo con ogni mezzo.



Repubblica di San Marino
Università degli Studi
DIPARTIMENTO DELLA FORMAZIONE

Istituto per la Sicurezza Sociale
SERVIZIO MINORI



organizzano

11° Convegno internazionale

Imparare: questo è il problema

Dislessia, mille modi per crescere

San Marino 21 e 22 settembre 2012

La dislessia è una strada in salita, un percorso faticoso in cui a volte sembra di fare tanta fatica senza muoversi in avanti di un millimetro. A volte sembra invece di procedere per un po' e poi di scivolare più indietro di prima. Alcuni adulti sono contenti di aver affrontato e vinto le difficoltà di crescere con la dislessia, altri invece ne sono stati vinti, altri ancora hanno dimenticato.

La dislessia ha mille facce e mille storie diverse.

Il convegno si propone di riflettere sui dislessici che crescono. Sui percorsi per aiutarli a crescere: la riabilitazione e i suoi mille approcci. Ma soprattutto la scuola e la sua didattica e mille soluzioni, ma anche mille ostacoli (Giacomo Stella).

Il 21 e 22 settembre 2012, i più autorevoli studiosi discuteranno di questi temi, indicando anche le nuove prospettive cliniche, applicative e di ricerca per il prossimo decennio.

Coordinatore Scientifico: GIACOMO STELLA

Saranno organizzate due sessioni per i poster. I partecipanti che volessero presentare poster sono pregati di comunicarlo via mail entro e non oltre il 31/7/2012 a: df@unirmsm.sm. Ulteriori informazioni sul sito www.unirmsm.sm; per informazioni df@unirmsm.sm oppure tel. 0549/887007; fax 0549/88.25.54

RIFLESSIONI

La paura è uno dei temi centrali proposti dall'autore: i bambini per esempio hanno paura degli estranei, degli zingari, degli uomini neri, tutte figure che possono portarli via dai loro affetti e dalla loro famiglia.

Michele si trova a dover conciliare la fantasia del pericolo proveniente dall'esterno con la realtà; vive l'ambivalenza della figura del padre-uomo nero, di quell'uomo che ama e di cui ha sempre avuto una cieca fiducia ma che è allo stesso tempo una persona che fa del male ai bambini.

A questa paura di essere portato via dai genitori si aggiunge anche quella di non essere più amato dagli stessi, e quindi di venire abbandonato. Il sentimento di rifiuto scaturito da una lite con il padre stimola in Michele la fantasia di una fuga da casa. Così anche Filippo, nell'insostenibile pensiero che i genitori lo abbiano abbandonato a una condizione di sofferenza, preferisce pensare che siano morti. Anche la fantasia legata inizialmente al ritrovamento di Filippo è riconducibile a tale paura: un fratello gemello non voluto e abbandonato in una buca perché pazzo.

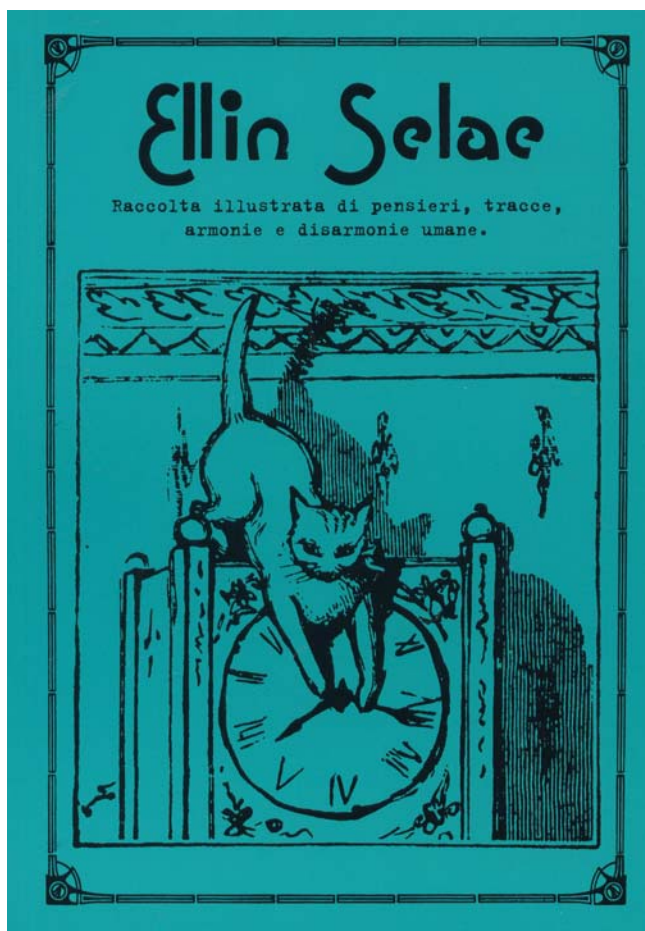
Gli eventi della storia determinano il processo maturativo del protagonista, che si trova a dover improvvisamente salutare l'età dei giochi per andare incontro all'età adulta e a vi-

vere un momento di passaggio e crescita interiore in cui le streghe, gli zombi e le creature magiche lasciano il posto a mostri ben più reali come quelli rappresentati dagli adulti spietati di Acqua Traversa.

Nel rapporto con il padre si esprime gran parte del processo maturativo di Michele: un processo di deidealizzazione e disinvestimento della figura paterna che avviene in tempi davvero compressi e con un impatto drammatico sul protagonista.

Ammaniti intreccia sapientemente le vicende degli adulti con quelle dei bambini, esprimendo la sua posizione decisamente dalla parte di quest'ultimi. Michele è l'eroe inconsapevole di questo racconto, mentre la fiducia negli adulti è praticamente assente. Neanche la madre, figura positiva, riuscirà a ricoprire il ruolo di adulto di riferimento in grado di accompagnare Michele nella presa di coscienza di un mondo difficile.

La fuga notturna di Michele alla ricerca disperata di Filippo rappresenta la rottura di ogni regola, di ogni schema rassicurante dell'infanzia. Uscendo nel cuore della notte, si espone al pericolo, al buio, alle sue paure, alla morte; si spinge oltre ogni limite e confine ritrovandosi catapultato in una situazione adulta: quella di una corsa contro il tempo per salvare la vita del suo amico. ♦



Ellin Selae

*Raccolta illustrata di pensieri,
tracce, armonie e disarmonie umane*

Ellin Selae è una rivista-libro bimestrale. Ogni numero ha circa 100 pagine; contiene moltissime illustrazioni e riproduzioni di antiche incisioni; ogni copia contiene anche un'opera d'arte originale (e non una riproduzione seriale) numerata e firmata, realizzata da un artista contemporaneo che cambia numero dopo numero, da staccare e collezionare (o incorniciare).

I temi principali che vengono trattati sono: analisi e critica letteraria, riflessione sociale, pratica della scrittura, lotta sfrenata alla banalità e all'improvvisazione culturale e politica; analisi e critica delle correnti di pensiero dominanti e molte confortanti pagine di narrativa e poesia.

ELLIN SELAE, rivista e libri
Fz. Cornati, 27
12060 Murazzano (CN)
tel/fax: 0173-791133
www.ellinselae.org

La scomparsa del web

BRUNO TAGLIACOZZI

Analista junghiano CIPA-IAAP, Coordinatore della Scuola di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'IdO

Mi alzai distrattamente e come ogni volta il primo gesto fu quello di avvicinare le dita al mouse e alla tastiera. La connessione non rispondeva. Tentai l'inutile procedura del riavvio per rendermi definitivamente conto che era il modem a non funzionare. Maledissi – solamente per un istante – mio padre che aveva avuto la brillante idea di collocarlo dentro al soppalco del corridoio, in modo che fosse al centro dell'appartamento. Ancora assonnato, presi la scala di alluminio e la posizionai, per poi lasciare il primo scalino e rischiare di rompermi la faccia. Arrivato alla scatola magica, dovetti constatare che il led dell'ADSL era spento. Inutile ogni tentativo di ripristino. Scesi sconsolato pensando all'angosciante giornata domenicale che si sarebbe presentata, non prima di aver tentato un inutile guizzo atletico: saltare il maledetto ultimo scalino per scendere in piedi, con la scala già chiusa a libretto. Operazione perfettamente riuscita, pur dovendo riconoscere dolorosamente la mia lentezza nello sfilare le dita tra le due parti della scala.

Un rapido scambio di SMS portò alla definitiva conclusione della vicenda. Altri miei compagni avevano ricevuto la stessa condanna dalle rispettive compagnie telefoniche: la rete era caduta (così pare si dica nel gergo tecnico). Le prime riflessioni andarono dritte dritte al compito in classe di latino: senza rete, senza collegamento a Internet, non era più possibile una traduzione degna di tale nome. Nonostante l'impegno dei prof, c'era chi arrivava con auricolare e capelli lunghi, i più tecnologici con miniauricolare *bluetooth* e cappellino per la sinusite (a scuola fa sempre freddo!), chi, soprattutto le ragazze, consegnava spontaneamente sulla cattedra il primo cellulare, si faceva scoprire il secondo, per poi lavorare tranquillamente con il terzo, e via dicendo, perché la nostra fantasia non ha limiti, anzi la scuola istiga il desiderio della sfida!

Con il respiro affannato, cominciai a pensare di aver perso anche tutte le possibilità di collegamento con la comunità web: persone, musica, filmati, ecc. Oramai il materiale era così tanto e altrettanto pesante (informaticamente parlando) che era impensabile salvare tutto ciò che interessava, essendo poi sempre disponibile in rete.

In quel momento passò mia madre che, intuita la situazione, non perse l'occasione per la sua chiosa: «Almeno avrai tempo per studiare e staccarti da quel mostro che ti succhia il sangue...». Non so quale delle due mi ferì di più, se la sua insensibilità ai miei problemi, e il ridurmi solamente a una bestia da studio, oppure l'odio verso il mio computer, fonte di vita; ma certamente la metafora mitologica mi colpì, rivelando un insolito briciolo di cultura in quell'essere umano che sentivo, anche se non chiaramente, simile al «mostro che ti succhia il sangue», una sorta di dissennatore alla Harry Potter.

L'unico effetto fu quello di cominciare a sentire anche la tachicardia, oltre la disperazione più nera. Poi d'improvviso l'illuminazione: «Ma non starò di nuovo sognando, come quella volta che immaginai la scomparsa della televisione?». Guardai le dita gonfie e dolenti, rinunciando a questa via di salvezza!

Iniziai a passeggiare per il corridoio, sempre più affannato e con un occhio verso la porta d'ingresso di casa. Sì, la porta, proprio la porta, quella che non varcavo più da mesi. Altro che il compito di latino! Un lontano ricordo, quello. Non che avessi mai avuto un bel rapporto con gli altri compagni e, tantomeno, con la scuola. Sembrava una scuola di sopravvivenza, la mia sopravvivenza. Con il passaggio alle superiori, poi, la situazione era andata progressivamente peggiorando. Le crisi mi prendevano anche nei luoghi affollati, gli autobus erano un incubo, attenderli alla fermata altrettanto. Solamente a casa mi sentivo meglio e al sicuro. Fu sempre più facile rinunciare alla scuola, nonostante la disperazione dei miei genitori, che oramai erano rassegnati o, meglio, piegati ai miei voleri, pur non rinunciando ai loro predicozzi. Quando svenni a scuola fu la fine. Non ci misi più piede.

Poi arrivò internet e fu la svolta. Ore e ore lì davanti, tutta la notte per poi dormire di giorno: era diventata un'abitudine. Anche in casa mi stavo progressivamente isolando, consumando i pasti in orari impensabili e sempre dentro la mia cameretta. Esperto navigatore, cominciai a entrare nel gioco dei *fake* e creai uno, due e tanti e tanti altri falsi profili con cui ingannare e provocare gli abitanti del web. Con una di queste aperture divenni anche un personaggio rispettabile: piaceva la mia schiettezza e, allo stesso tempo, la mia profondità, forse acquisita in anni di silenziosa sofferenza interiore. Ma alla fine anche questa situazione mi venne a noia e l'abbandonai: qualcuno voleva conoscermi realmente, dal vivo. Era veramente troppo!

Eppure c'erano stati giorni di felicità vissuta con quella ragazza... Sempre insieme, non la mollavo mai, non vedevamo più nessuno. Ma forse volevo troppo, anzi tutto da quel rapporto, ossessionato dall'idea di portarla sempre più nel mio bozzolo e non comprendendo che lei stava cercando di farmi volar via come una farfalla.

Stavo proprio male. Perdere la mia identità virtuale mi stava portando a guardare l'inconsistenza della mia identità reale, quel vuoto interiore dal quale non sapevo più come uscire. Le fantasie sulle infinite possibilità di gestire la mia vita da dietro una tastiera si scontravano improvvisamente con chissà quale banale guasto elettrico, un microprocessore per la mia vita, o forse un semplice condensatore difettoso.

Smisi di camminare nervosamente per il corridoio e di guardare minacciosamente quella porta, che mi aveva privato della libertà di vivere, di sentire, di emozionarmi. Rientrai nel-

la cameretta e mi gettai sul letto. Speravo di calmarmi, ma mi rendevo sempre più conto che tutta la mia vita, oramai da mesi, ruotava unicamente intorno a quello strumento bestiale, anzi specificatamente umano, perché solamente l'uomo riesce a inventare oggetti che hanno le potenzialità di farlo progredire, di migliorarne lo sviluppo, ma allo stesso tempo essere insidiosi strumenti di alienazione: questo lo sanno fare solamente gli uomini, non gli animali.

Allora, anch'io ero caduto nella trappola mistificatoria dello strumento di libertà. Mi sembrava fosse diventato possibile fare a meno anche di quella ragazza. Il sesso su internet era così facile da reperire e poi con la diffusione delle *webcam* anche così reale e interattivo. Dietro l'anonimato era possibile scambiare sesso con altre persone, senza sapere se stessero in Australia o nel palazzo di fronte, ma con poche accortezze si poteva evitare il rischio di incontrarsi o essere riconosciuti. I giochi: non avevo più bisogno di cercare un compagno che invece era sempre lì davanti a me, disponibile, a ogni ora del giorno e della notte. E poi i video, la musica, la possibilità di girare il mondo senza alzarsi dalla sedia.

Tutto però si stava progressivamente degradando e l'esaltazione iniziale subiva la frustrante legge dell'abitudine e della *routine*, oltre il distacco dalla realtà. Avevo sempre pensato che fosse solamente la delusione di un momento, la delusione per la perdita di quella ragazza e che avrei potuto ricominciare a vivere quando avessi voluto. Ma la volontà non era più di casa nella mia mente. Le ore trascorse al computer diventavano sempre più una dipendenza e smettevo quando, stremato, non ero più in grado di mantenere aperti gli occhi oramai iniettati di sangue dalla stanchezza.

IPOD

IPOD - Istituto per lo Psicodramma a Orientamento Dinamico

(Decreto MIUR del 15/10/08)

**Direttore Ottavio Rosati -
Presidente Garante Prof. Vezio Ruggieri**

**Scuola di Specializzazione
in Psicoterapia individuale e di gruppo**
attraverso le tecniche attive
di gioco terapeutico inaugurate
da **Jacob Levi Moreno**.

Lo psicodramma è efficace nella clinica,
nella riabilitazione, nella scuola,
nella prevenzione, nella formazione,
in azienda e in tutti i contesti di gruppo.

IPOD è attivo in Italia dal **1975**

Per info: 06.58310732 - 3474125946
ipod@plays.it - www.plays.it
IPOD, via della lungara 3
00165 Roma (Trastevere)

Ero tutto aggrovigliato sopra il letto, arrotolato, acciambellato come un gatto che dorme o come quegli uomini che avevo visto in qualche vecchia foto dei manicomi. Mi trovavo di fronte all'assurda situazione di essermi creato io stesso una gabbia senza cancellate, ma dalla quale ero impossibilitato a uscire. Io stesso mi tenevo incarcerato per quella profonda paura di uscire e mostrarmi agli altri nella mia vuotezza interiore. La mia farsulla facciata di normalità non avrebbe retto alla benché minima domanda che, immaginavo, mi avrebbe penetrato squarciandomi e mostrando il baratro che nascondevo.

Sarebbe bastato varcare quella soglia, che più volte nelle ultime settimane avevo fissato con un senso di sfida. La fissavo perché sentivo sempre più il disfacimento interiore e l'inappagante realtà virtuale che dà sempre nuove impossibili possibilità. Forse non era stato proprio un caso quell'imprevisto *black-out* informatico, forse dovevo/volevo cogliere quell'occasione, quell'imposizione che solamente gli eventi, a volte, ci danno se altri non ci hanno insegnato a guidarci/proteggerci nelle scelte.

Continuavo a soffrire, con un acuirsi dei sintomi fisici che mi stavano facendo arrivare al panico e al desiderio di gridare aiuto al mondo intero, così forte che tutti avrebbero potuto sentire il mio dolore, il mio abbandono. Continuavo a pensare/fissare quella porta, come se da lì dovesse arrivare una soluzione che non riuscivo a immaginare, eppure il mio pensiero tornava sempre su quell'immagine.

Il pianto uscì come un urlo. Ebbi quasi la sensazione che lo stessi spingendo fuori con rabbia, disperazione. Mi tornarono alla mente ricordi lontani, momenti già vissuti da bambino. Non ero in grado di evocare gli episodi specifici, ma provai la stessa sensazione di impotenza e fragilità di fronte a ciò che mi circondava: quella la ricordavo bene e la connessione fu certa e sicura.

Quando suonò il campanello di casa cominciai a temere che stessi delirando, non capivo più se quel suono avesse una fonte reale esterna, o «virtuale» interna. Un parlottio dietro la mia porta non aumentò la certezza di un fatto reale, fintantoché non vidi l'uscio aprirsi lentamente. Chiusi gli occhi, ma non fino al punto di non intravedere cosa stesse succedendo. Una figura femminile stava entrando. Riconobbi subito quei suoi capelli nero corvino tagliati a caschetto, forse anche i suoi occhi verdi o quelli magari li immaginai solamente. Poco dopo arrivò il lieve sentore del suo profumo che ben conoscevo. Anche l'udito ebbe la sua soddisfazione, perché quel «ciao» non aveva un suono metallico e piatto, ma caldo e profondo, delicato come se volesse accarezzarmi. Si sedette vicino a me sul letto, senza dire più una parola. L'impercettibile spostamento d'aria mi fece presagire l'avvicinarsi della sua mano al mio volto. Piansi. Quel contatto era veramente qualcosa di incredibile. Piansi. Ci abbracciammo. Piansi. Il modem si ricollegò. Risi.

Mi svegliai ridendo, ma ero anche sudato e umido sulle guance. Guardai il computer, poi la televisione e pensai che non fosse lontano il momento per una ristrutturazione della mia stanza, metafora della vita.

BIBLIOGRAFIA

B. TAGLIACOZZI, *La scomparsa della televisione*, «Babele», 38, gennaio-aprile 2008.

I.I.W. ISTITUTO ITALIANO WARTEGG

Roma



Fondatore e Presidente: Prof. Alessandro Crisi

ATTIVITÀ FORMATIVE

I nostri corsi intendono fornire una preparazione altamente specializzata nell'uso clinico dei maggiori test psicologici. Il nostro modello formativo, consapevole delle difficoltà che i neofiti incontrano soprattutto nella stesura della relazione psicodiagnostica conclusiva, dedica grande spazio alle esercitazioni pratiche e alla presentazione e discussione di casi clinici.

- **Corso Wartegg (9 incontri mensili):** una nuova metodica di uso ed interpretazione del test.
- **Corso WAIS-R (4 incontri mensili)** la forma rivista e ampliata del più noto test di livello
- **Corso MMPI-2 (5 incontri mensili)** il questionario di personalità più utilizzato nel mondo
- **Corso Biennale di Psicodiagnostica (18 incontri mensili):** formazione professionale altamente specializzata all'uso clinico di una batteria di test per l'età adulta: WAIS-R; MMPI-2; Wartegg (WZT); Prove Grafiche (DFU e DF).
- **Corso Biennale sul Test di Rorschach metodo Exner (18 incontri mensili):** una preparazione specifica nell'uso e nell'interpretazione clinica del test di Rorschach, sia nell'età evolutiva che nell'età adulta.

Direttore e Coordinatore dell'attività didattica è il **Professore a contratto Alessandro Crisi**, II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, "La Sapienza" Roma, Psicoterapeuta e Psicodiagnosta, Membro della I.S.R. (International Society of Rorschach), della S.P.A. (Society for Personality Assessment) e del Comitato Direttivo dell' A.I.P.G. (Associazione Italiana di Psicologia Giuridica), Autore di oltre 60 pubblicazioni in campo psicodiagnostico. Membro del Comitato Scientifico del XX Congresso Internazionale Rorschach, Tokyo, 17-20 luglio 2011.

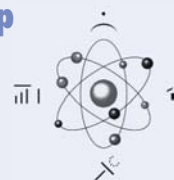
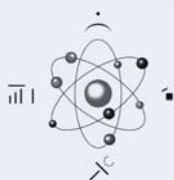
SCONTI SPECIALI PER STUDENTI

Per scaricare i programmi dei nostri corsi: <http://www.wartegg.com/eventi.php>

INFORMAZIONI

email (consigliato): iw@wartegg.com • telefono 06 54.30.321 – 06 56.33.97.41

SEDE: VIA COLOSSI, 53 Roma (Fermata Basilica S. Paolo, metro B)



La nuova modalità di interpretazione del Test di Wartegg proposta dall' IIW, a partire dal 2002, è utilizzata dai Reparti Selezione della Marina Militare, dell' Esercito Italiano, della Polizia di Stato e dall' Aeronautica Militare.

Le fiabe che accompagnano

Percorsi fiabeschi, rappresentazioni e passaggi della tarda adolescenza

CINZIA CAPUTO

Analista junghiana, socia dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA)
e dell'International Association of Analytical Psychology (IAAP)

ANNAMARIA RIONTINO

Analista junghiana, socia dell'Association of Graduate Analytical Psychologists (AGAP)
e dell'International Association of Analytical Psychology (IAAP)

Questa esperienza, e la sua comunicazione, non ha alcuna pretesa di rispondere ai canoni scientifici di una ricerca vera e propria, ma di aprire una riflessione sui temi che andremo a esporre.

Siamo due terapeute junghiane a cui piacciono le fiabe, siamo partite da esperienze differenti, ma ci accomunava la passione e il desiderio di sperimentare la fiaba con giovani pazienti. I ragazzi selezionati provenivano da un'esperienza di terapia individuale, non presentavano una sintomatologia conclamata o grave, ma una sorta di confusione, una nebbia nella quale sentivano di muoversi; l'incertezza dei ruoli e la solitudine che li permeava, dipendevano dal sentimento di non aderire completamente all'immagine collettiva dei coetanei. Il percorso della terapia individuale aveva avuto senza alcun dubbio la sua funzione, ma terminare con degli incontri di gruppo tra pari ci sembrava che potesse fornire loro un'occasione che per le sue caratteristiche avesse il senso di un rito di passaggio.

L'uso della fiaba della tradizione orale, che storicamente era ascoltata in gruppo e in particolari occasioni, spesso dopo una giornata di lavoro nei campi in cui ci si riuniva intorno al narratore per ascoltare il «cunto», si prestava a divenire contenitore e matrice di gruppo. Gli aspetti strutturali in comune alla fiaba e al gruppo sono in prima istanza il tempo e il luogo, come dice Anzieu: il luogo del gruppo è uno «spazio immaginario dove l'inconscio espone i rappresentanti-rappresentazioni dei desideri rimossi» (1978, p. 23). I contenuti della fiaba si alternano, quindi, con quelli emersi nel gruppo, mettendo in luce il fondamentale concetto di figura-sfondo, già utilizzato nella teorizzazione sulla configurazione dei gruppi, in cui la parte attraverso l'analisi, è posta contro il tutto; attraverso la sintesi, ciò si esprime con immagini simboliche che racchiudono la globalità dell'esperienza, senza perdere la ricchezza e la complessità delle individualità. Il processo di individuazione, appunto, apre al problema della relazione tra *parte* e *tutto* come se stessero in un rapporto di mutua inclusione e di reciproco rinvio, ciò avviene laddove una parte abbia potuto prendere «visione» dell'inconscia identità o confusione in cui si trovava con l'altra par-

te o con il tutto e laddove abbia ugualmente potuto prendere visione del suo inconscio isolamento.

Jung considera la natura psichica individuale e quella comune o collettiva in un rapporto di mutua inclusione e reciproco rinvio, e per designare tutto questo utilizza l'espressione «processo di individuazione», inteso come l'articolazione di due sottoprocessi complementari che vengono chiamati differenziazione e integrazione. In particolare, il termine differenziazione rinvia al fondamentale problema psicologico della costituzione dell'altro da sé e della determinazione qualitativa dell'alterità; il termine integrazione rinvia invece alla relazione tra due elementi che, pur nella loro interazione, rimangono essenzialmente distinti (Pieri, 1998). *L'hic et nunc* della narrazione e dell'ascolto fanno sì che la fiaba diventi la storia del gruppo stesso, offrendo produzioni di nuove immagini, e un'interpretazione della realtà attraverso la fantasia. Sia le immagini individuali sia quelle prodotte dal gruppo provengono dal patrimonio comune dell'inconscio collettivo e dal patrimonio personale dell'individuo (inconscio personale): «ciò che la fiaba fa passare da un soggetto a un altro è il filo stesso delle identificazioni incrociate, sono le posizioni fantasmatiche interscambiabili» (Kaës, 1996, ed. it. p. 23), ciò detto è evidente che i livelli intersecantesi sono, oltre a quelli inter-personale e intrapersonale, anche quello transpersonale; «...l'intrapsichico non è distinto né dall'interpersonale né dal transpersonale, in quanto ciò che appartiene all'individuo è condiviso dal gruppo» (Marinelli, Vasta, 2004, p. 187) (il racconto di una fiaba nel gruppo diventa, così, il racconto del sogno del gruppo).

L'idea che ci ha attraversato era quella di far dialogare insieme dei giovani pazienti alla fine di un loro percorso terapeutico individuale e che avevano in comune il tema del passaggio: dalla fanciullezza all'età adulta, dall'individuale al gruppo, e dal percorso terapeutico all'elaborazione della conclusione. Nel gruppo il tempo è in un certo senso «astorico» perché è un tempo che sembra fermarsi, di accantonamento di rapporti sociali abituali che offre all'individuo l'occasione di effettuare nella sua vita un passaggio. «Lo spazio-tempo nel gruppo funziona come mediazione, quasi una mem-

brana a due facce, una che rinvia al sociale, l'altra ai processi psichici primari» (Kaës, 1996). Il lavoro di gruppo con le fiabe si pone come una forma di esperienza di sé e dell'altro da sé con un oggetto che funge da mediatore, non si parla direttamente di sé eppure è di sé che si parla, la fiaba agisce come un oggetto transizionale dalle molteplici sfaccettature (Kast, 1986, p. 85).

Ogni cambiamento, come ben sappiamo, suscita sentimenti di ansia e di angoscia e i riti di passaggio servono proprio a esorcizzare tali sentimenti. L'idea di fondo era quella di dare a questi giovani la possibilità di non concludere il percorso terapeutico con l'illusione di una guarigione e per giunta definitiva, ma di lasciarli nell'apertura alla vita attraverso la dimensione simbolica e l'esperienza della condivisione con l'altro. Nelle società antiche i rituali che servivano ad accompagnare il passaggio dei giovani nel mondo degli adulti erano temporalmente legati all'età e alle trasformazioni fisiologiche che servivano da spartiacque tra i due mondi. Nelle società più moderne il tempo e il luogo del passaggio erano scanditi dalla fine del ciclo di studi e l'entrata nel mondo del lavoro, e di conseguenza l'uscita dalle famiglie di origine per formarne una propria. Oggi il vivere in famiglia si prolunga nel tempo, il mondo del lavoro è estremamente incerto, la tecnologia è avanzata e veloce, la globalizzazione e l'intercultura creano nuovi confini: per l'adolescente e il post-adolescente non esistono più rituali cerimonializzati socialmente riconosciuti. Il giovane è sempre più solo nel tentativo di costruire e rimaneggiare le varie parti del proprio mondo interiore; accogliere il cambiamento che si impone loro malgrado, cercando di rimanere se stessi, è impresa non facile. In questo senso, anche la strada individuativa *del divenire se stessi*, si complica proprio perché non trova le strutture simboliche adeguate al riconoscimento dei significati profondi del divenire adulti. Per il giovane adulto, infatti, il passaggio dall'ideale dell'io megalomane a una ridefinizione dei limiti della propria potenza non avviene più tra confini sociali delimitati; gli adulti non offrono più quei rituali che permetterebbero loro di essere riconosciuti nella difficoltà di abbandonare un mondo certo alimentato da speranze per un

mondo molto incerto da affrontare con progetti. In questo senso, il processo di individuazione, se da un lato si riferisce alla funzione di spinta che hanno le pulsioni rispetto all'apparato psichico, dall'altro fa perdere alle pulsioni stesse il carattere di necessità biologica, facendo loro assumere quello della possibilità. Le istanze biologiche attraverso un'altra pulsione, che è quella del senso, organizzano gli stessi istinti in una singolarità significativa.

DESCRIZIONE DEL METODO

Abbiamo utilizzato giovani di età compresa tra 18 e 28 anni, in fase di conclusione del percorso individuale con una sola delle due terapeute. L'altra, invece, era stata coinvolta come narratrice di fiabe. Si sono quindi divise le funzioni: una, come conduttrice del gruppo ha mantenuto la continuità della funzione terapeutica, l'altra invece seguiva gli aspetti simbolici della fiaba. Il gruppo era composto da 7 ragazzi (4 femmine e 3 maschi), la cadenza era quindicinale, intervallata da una seduta individuale. Il gruppo aveva la durata di quattro mesi e quindi era a termine, e come abbiamo detto aveva la funzione di accompagnamento alla fine della terapia. Sono state utilizzate tre fiabe su cui si rimaneva il tempo dell'assimilazione, la consegna era infatti di un primo ascolto della narrazione e poi un lavoro emozionale di gruppo a cui seguivano le restituzioni delle due conduttrici.

SVOLGIMENTO

Una delle caratteristiche che accomunava questi giovani all'interno del percorso individuale era quello di sentirsi unici nelle loro problematiche e nel loro vissuto doloroso. Ciò che ai loro occhi si è rivelato in tutta la sua forza è la presenza dell'altro, insieme alla curiosità e al vivo interesse nella relazione per l'altro sesso. Un passaggio importante in questa nuova dimensione gruppale è stato la destrutturazione della visione pregiudiziale nei confronti dell'altro sesso, con la scoperta, attraverso la mediazione della fiaba, di sentimenti più profondi e complessi rispetto alle loro comuni relazioni.

DIRE GIOVANI *dire* **FUTURO**

FESTIVAL DELLE GIOVANI IDEE

6-7-8-9 novembre 2012

Nadia, per esempio, esprimeva tutta la sua rabbia nei confronti del principe e quindi dei ragazzi che non hanno il coraggio di manifestare il loro amore, proiettando sull'altro la difficoltà della protagonista con cui era identificata ad assolvere il suo compito per poter accedere alla relazione.

Un altro aspetto emerso è quello del passaggio dall'ideale di sé, cioè dell'«eroe senza macchia e senza paura», di cui la giovinezza è portatrice, a un riconoscimento dei propri limiti e quelli dell'altro. Questo veniva espresso con la resistenza, da parte dei maschi in particolare, a leggere la dimensione simbolica del racconto appiattendola, invece, sugli aspetti realistici delle azioni: ad esempio con domande concrete sulla veridicità di ciò che accadeva, evidenziando così la negazione dei propri limiti interiori.

Altro punto importante è quello del ridimensionamento dell'io per accogliere una dimensione grupppale che possiamo anche definire Sé¹, inteso come allargamento della visione razionale per permettere l'accoglimento dell'aspetto irrazionale e non controllabile della vita. Ciò può essere considerato il preludio di un'apertura alla dimensione simbolica. Questo passaggio è stato condiviso e vissuto anche all'interno della coppia terapeutica, che ha potuto confrontarsi con i vissuti di decentramento dell'io e di rinuncia alla posizione dominante, accettando e permettendo il giudizio dell'altro, nonché il vissuto di poter cedere l'esclusività della propria funzione terapeutica per l'allargamento alla condivisione.

Facendo riferimento al linguaggio dei sistemi, i co-conduttori sono considerati allo stesso tempo un gruppo all'in-

terno del gruppo e anche parte del gruppo dei pazienti, anche se con ruolo differenziato. Ciò che avveniva all'interno del gruppo dei giovani accadeva, quindi, specularmente nel sottogruppo della coppia terapeutica. Il controtransfert è qui considerato come aspetto essenziale e inevitabile del lavoro clinico; l'interazione di transfert e controtransfert può essere vista come una comunicazione (nel nostro caso anche la fiaba entra nell'interazione, nei suoi aspetti proiettivi e quindi di transfert, cioè di comunicazione di contenuti inconsci). Tale esperienza si è rivelata ricca di sentimenti ambivalenti e nello stesso tempo elaborabili, quindi superabili, e si è creata un'atmosfera di risonanza positiva nel gruppo che si è manifestata con il sentimento condiviso della gratitudine.

Le tre fiabe scelte dalla raccolta di Calvino erano: *Il nonno che non si vede*, *Il drago dalle sette teste*, *Giovannin senza paura*. La scelta delle fiabe era in relazione al tema del passaggio.

Nella prima il tema era evidenziato dalla difficoltà della protagonista di uscire dalla spensieratezza giovanile per passare all'assunzione della responsabilità del compito individuativo. Compito evolutivo che può condurre all'unione con l'altro, ma in maniera differenziata e non caotica. Il tema espresso dall'eliminazione di una fastidiosa barbetta che camuffa la vera natura, e la bellezza femminile che non riesce a rinunciare alla falsa completezza, si manifesta con il sintomo dell'onnipotenza.

In questa fase iniziale anche i membri del gruppo evidenziavano problematiche di isolamento e di contrapposi-

A
e
Padolescenza
e psicoanalisiOrgano ufficiale dell'A.R.P.A.d.
(Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)

Anno VII – n. 1 – maggio 2012

AlleanzaAeP (già *Adolescenza e Psicoanalisi*)**rivista fondata da Arnaldo Novelletto**

Direttore – Gianluigi Monniello

Abbonamento annuale (2 numeri): € 30,00**(Enti € 50,00 - Estero € 60,00)**

Per informazioni sulle modalità di abbonamento:

Edizioni
MagiEdizioni Magi
via G. Marchi, 4 - 00161 Roma
tel. 06.99.703.800 - 06.99.703.801
redazione@magiedizioni.com
www.magiedizioni.comA
e
Padolescenza
e psicoanalisi

Organo ufficiale dell'A.R.P.A.d. (Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza)

Alleanza

Edizioni
MagiPeriodico semestrale a carattere scientifico - già *Adolescenza e Psicoanalisi*, rivista fondata da Arnaldo Novelletto
anno VII - n. 1 - maggio 2012 - Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 317/2006 - ISSN 1828-7654

zione difensiva tra i sessi, che si accusavano reciprocamente di mancanza di amore totale e disinteressato verso l'altro.

Nella seconda fiaba si sottolineava la scelta eroica di affrontare il mostro, che in un secondo momento si manifestava in tutta la sua potenza con il sentimento della rivalità e della competizione tra fratelli. Questo tema è stato centrale per far emergere i sentimenti di rivalità all'interno del gruppo, che hanno permesso il confronto con il tema del passaggio dall'individuale al gruppo.

Nella terza e ultima fiaba si evidenziava l'uscita dalla casa paterna per affrontare il mondo, confrontandosi però con la paura e l'attraversamento di questa per acquisire la consapevolezza del limite e quindi il riconoscimento degli aspetti depressivi. Per esempio, per un membro del gruppo ciò ha coinciso con la laurea e l'abbandono del più rassicurante mondo universitario per entrare in quello lavorativo.

CONCLUSIONI

La coscienza delle differenze dà all'io maggiori probabilità di partecipare all'equilibrio psichico complessivo, qualora sia capace di considerarsene parte e sia quindi consapevole della propria unilateralità e della propria esistenza in relazione a tutte le altre parti psichiche. L'io deve essere capace di differenziarsi dalle varie funzioni quali la Persona, intesa come maschera che si pone in relazione tra l'individuo e il mondo, e l'Anima, che si intende come una funzione² di relazione interna, quindi tra l'io e l'inconscio. Tra i giovani del nostro gruppo, per esempio, è stato fondamentale il passaggio dall'individuale al gruppo per divenire più consapevoli della differenza tra l'immagine di se stessi come maschera e una più profonda conoscenza data dall'incontro con le immagini dell'Anima, intesa proprio come funzione dell'immaginario. Immagini attivate dall'incontro tra la dimensione simbolica della fiaba, e l'intreccio di relazioni interpersonali. Lo spostamento dall'Io al Sé e dall'individuale al gruppo produce un'allargamento del progetto interno, non più fondato sull'*a priori* della Persona, ma sull'apertura all'Anima intesa come altro da sé e capace quindi di esprimere ed esperire l'ignoto. Quell'ignoto che rende possibile l'accoglienza dell'aspetto non razionale della vita che trascende dalla volontà e si apre *Deo concedente* alla dimensione simbolica.

L'apertura sul gruppo si pone come spinta al movimento individuativo, aprendo così alla complessità e al senso della vita.

NOTE

¹ Sé: Immagine archetipica del sommo potenziale dell'individuo e dell'unità complessiva della personalità. Il Sé come principio unificante della psiche umana occupa il ruolo di massima autorità nell'ambito della vita psicologica e in relazione, quindi, al destino dell'individuo. «Il Sé non è soltanto il centro», scrive Jung, «ma anche l'intero perimetro che abbraccia coscienza e inconscio insieme; è il centro di questa totalità, così come l'io è il centro della mente cosciente» (CW, 12, par. 444). «Nel corso della vita il Sé chiede di essere riconosciuto, integrato, realizzato; ma non vi è speranza di incorporare più di un fram-

mento di una così vasta totalità entro la portata limitata della coscienza umana. Di conseguenza, la relazione tra Io e Sé si configura come un processo senza fine. L'interazione tra Io e Sé, lunga quanto la vita stessa dell'individuo si esprime nell'individualità di ogni esistenza» (Samuels, Shorter, Plaut, 1987, pp. 154-155).

² Funzione: «L'atteggiamento che la coscienza assume nei riguardi dell'inconscio, e più in generale l'atteggiamento che il soggetto assume nei riguardi del proprio mondo interiore e della propria vita privata, che è tecnicamente chiamato "atteggiamento interiore". [...] Complesso funzionale della psiche che mette in relazione la coscienza con l'inconscio, altrimenti denominata funzione animica». In questo significato ha come espressione più corrente *immagine dell'anima*. Immagini dell'anima sono l'Anima e l'Animus che indicano la figura interiore femminile e maschile, rispettivamente dell'uomo e della donna» (Pieri, 1998, pp. 33-34).

BIBLIOGRAFIA

- AERNE A., THOMPSON S. (1981), *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- ANZIEU D. (1978), *Lo psicodramma analitico del bambino e dell'adolescente*, Roma, Astrolabio, 1979.
- BASILE G., *Il racconto dei racconti*, Milano, Adelphi, 1994.
- BETTELHEIM B. (1976), *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli, 1977. (1973), *Ferite simboliche*, Milano, Bompiani, 1996.
- BION W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Roma, Armando, 1971.
- CALVINO I., *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- DE SIMONE R., *Fiabe campane*, Milano, Einaudi, 1994.
- FOULKES S.H., *La psicoterapia gruppoanalitica*, Roma, Astrolabio, 1976.
- FRANZ (VON) M.-L. (1970), *Le fiabe interpretate*, Torino, Boringhieri, 1980.
- GRIMM J. e W., *Le fiabe del focolare*, a cura di C. Bovero, Torino, Einaudi, 1951.
- JUNG C.G. (1912/52), «Simboli della trasformazione», in *Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1970. (1946/48), «Fenomenologia dello spirito nella fiaba», in *Opere*, vol. IX, t. I, Torino, Boringhieri, 1970. (1934/54), *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Torino, Boringhieri, 1982.
- KAËS R. et al. (1996), *Fiabe e racconti nella vita psichica*, Roma, Borla, 1997. (1976), *L'apparato psichico dei gruppi*, Roma, Armando, 1996. (1993), *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, Roma, Borla, 1994.
- KAST V. (1986), *Le fiabe che curano*, Como, Red, 2000.
- MARINELLI S., VASTA F.N. (a cura di), *Mito sogno gruppo*, Roma, Borla, 2004.
- MIGLIORATI P.G., «La funzione trascendente», in *Manuale di Gruppoanalisi*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- NERI C., *Gruppo*, Roma, Borla, 1997.
- PIERI F.P., *Dizionario junghiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- PROPP V. (1928), *Morfologia della fiaba*, a cura di L. Bravo, Torino, Einaudi, 1966. (1946), *Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma, Newton Compton, 1977.
- SAMUELS A., SHORTER B., PLAUT F., *Dizionario di Psicologia Analitica*, Milano, Cortina, 1987, pp. 154-155.

Il ritmo e le sue manifestazioni nel mondo della conoscenza

ALESSANDRO FRANCESCO ALBINO

Docente di strumenti a percussione

Il termine ritmo (derivato del greco ῥυθμός, affine a ῥέω, «scorrere») indica il succedersi ordinato nel tempo di un fenomeno e la frequenza con cui le varie fasi dello stesso si succedono: tale successione può essere percepita dall'orecchio (come alternanza di suoni e di pause oppure di suoni più o meno intensi ecc.), dall'occhio (come alternanza di momenti di luce e di ombra, di azioni e pause ecc.), oppure concepita nella memoria e nel pensiero.

La componente ritmica della musica è certamente la più antica: i tamburi e altri strumenti a percussione a suono indeterminato quasi esclusivamente ritmico, furono i primi strumenti musicali conosciuti dalle culture più primitive. Questo è indubbiamente dovuto al fatto che suoni ritmici (il tamburellare delle gocce di pioggia, lo scrosciare di un ruscello, il canto degli uccelli) sono presenti in natura e ben si prestano ad essere imitati. Da Platone in poi il concetto di ritmo è stato sempre associato a quello di movimento e la correlazione tra movimento corporeo, ritmo musicale e ritmo fisiologico, costituisce l'oggetto di studio delle discipline pedagogico - musicali e della musicoterapia.

Il primo, infatti, a connotare in maniera inequivocabile il termine fu proprio Platone (5°-4° secolo a.C.) che, nelle Leggi (II, 664E), formula quella che è diventata la più famosa definizione di ritmo nel mondo occidentale: «Il ritmo è la denominazione dell'ordine del movimento». Da allora il concetto di movimento (fluire temporale, gesto, eccitazione emotiva ecc.) e quello di ordine (periodicità, strutturazione ecc.) sono stati ripetutamente ripresi nel bagaglio speculativo che per diversi secoli ha impegnato il dibattito teorico sul ritmo e che ha dato vita a un amplissimo ventaglio di possibili definizioni abbracciando fenomeni naturali come il volo degli uccelli, fisiologici come il battito cardiaco, artistici come il passo di danza. Ma lo stesso Platone, focalizza l'attenzione specificatamente sul ritmo musicale definito soprattutto nel suo carattere di alternanza periodica di un battere (θέσις) e un levare (ἄρσις).

Una delle prime testimonianze scritte del termine ῥυθμός è in un frammento di Archiloco (6° secolo a.C.): «Anima mia, se vinci non inorgogliarti in pubblico, se sei vinta, non piangere, prostrata, in casa. Godi delle gioie, ma non troppo, e nella costernazione per le sventure non perdere il senso della misura. Riconosci quale ritmo domina gli uomini» (cit. in Seidel 1976, trad. it., p. 25).

Con accezione metaforica del termine si è episodicamente parlato, ad esempio in Dante Alighieri, come in altri poeti di ritmo mentale, riguardo all'alternarsi dei personaggi, al ricorrere d'im-

magini o contrasti di esse e al vario gioco d'intrecci nella struttura. Il termine, dunque, alle origini, ha una connotazione che va ben oltre i confini non solo musicali, ma anche linguistici e gestuali, per arrivare a definire un senso generale di misura e controllo che arriva fino agli stati emotivi della persona.

Il primo trattato dell'antichità dedicato interamente al ritmo nella musica, nella poesia, nella danza è di Aristosseno di Taranto, allievo di Aristotele (4° secolo a.C.). Negli Elementa rhythmica egli definisce ῥυθμιζόμενον le particelle di materia (suoni, sillabe, gesti) suscettibili di organizzazione ritmica. Gli sconfinamenti, tra l'accezione strettamente musicale e quella più lata, sono comunque ancora attuali: permane il retaggio della concezione periodica greca del ritmo e definiamo ritmici tutti i movimenti in cui si nota un'alternanza regolare di eventi (ritmo respiratorio, dei passi, delle onde, delle stagioni ecc.). Da questo deriva anche la nozione di ritmo biologico inteso come organizzazione quotidiana degli eventi fisiologici che interessano il mondo sia vegetale sia animale.

Le relazioni tra ritmi biologici e ritmi dell'attività (lavorativa, musicale ecc.) costituiscono il campo di ricerca della psicologia del ritmo (Fraisie 1974), mentre è proprio degli studi di semantica e antropologia della musica rintracciare nelle scelte ritmiche - musicali di una cultura la rappresentazione delle sue concezioni del tempo. Spesso collegata al ritmo delle stagioni o al compiersi di determinati periodi di calendario, la festa: giorno o periodo di tempo destinato a una solennità, al culto religioso, a celebrazioni patriottiche o d'altro, momento di aggregazione, durante il quale si recupera il senso di appartenenza a una comunità, la f. è spesso anche una temporanea sospensione dell'ordine che regola la società. L'uso di suddividere il tempo in periodi e di celebrare con speciali riti il giorno che separa un periodo dall'altro si riscontra presso tutti i gruppi umani e rappresenta, spesso il nucleo di interessanti studi antropologici ed etnomusicologici.

Visto da questa angolazione infatti il ritmo, come sistema di organizzazione del tempo musicale, assume il ruolo di misura e organizzazione umanamente controllata dello scorrere vitale (Imberty 1981). Nella realtà contemporanea dell'Occidente, per es., la vicendevole migrazione di sensazioni e di senso tra la ritmicità musicale e la vita quotidiana è verificabile nell'accezione di ritmo come velocità e dinamismo: «il ritmo della vita moderna», «è faticoso sostenere questo ritmo di vita», che si è affermata di pari passo sia con la progressiva velocizzazione degli stili di vita, sia con l'enfaticizzazione del fattore ritmo in alcu-

ni repertori musicali di largo consumo: dal rock alla disco-music, alla techno, al rap ecc.

Che la percezione ritmica sia una questione non solo uditiva ma corporale in senso lato è ormai un'acquisizione generale. Tutte le teorie pedagogico-musicali, a partire dalla più famosa, quella elaborata da E. Jaques-Dalcroze nel 1920, prevedono che la formazione del senso ritmico parta dai movimenti organizzati di tutto il corpo: il metodo Jaques-Dalcroze, altrimenti noto come Ritmica Dalcroze, è un metodo di educazione musicale che si pone all'origine dei nuovi sistemi d'insegnamento della musica di questo secolo. Fu creato all'inizio del '900 dal musicista, compositore e pedagogo svizzero il quale, spinto dalle difficoltà ritmiche e di ascolto che riscontrava nei suoi allievi in Conservatorio, spese tutta la vita alla ricerca di un metodo di educazione musicale alternativo. Egli perseguì l'unione perfetta tra musica, corpo, mente e sfera emotiva e pose il corpo e il movimento alla base dei suoi rivoluzionari principi educativi. Il lavoro teorico e pratico di Dalcroze ha influito in maniera decisiva non solo sulla pedagogia musicale, ma anche sulla danza e la coreografia, gettando le basi per un uso educativo e rieducativo della musica e del movimento.

La Ritmica, disciplina fondamentale di questo metodo, consiste nel mettere in relazione i movimenti naturali del corpo, il linguaggio musicale e le facoltà di immaginazione e di riflessione. In questo modo la coscienza del legame esistente fra percezione e azione si acuisce e le capacità espressive del corpo si ampliano e si diversificano favorendo di pari passo l'arricchimento del pensiero musicale. Inoltre, facoltà diverse quali la riflessione, la memoria e la concentrazione, come anche la spontaneità e la creatività, vengono esercitate in modo armonioso. «...l'elemento fondamentale, maggiormente legato alla vita e all'arte del suono è il Ritmo! Il Ritmo dipende esclusivamente dal movimento e trova l'esempio perfetto nel nostro sistema muscolare». (Émile Jaques-Dalcroze)

Il controllo ritmico della macrogestualità (tronco, arti) e, quindi, della microgestualità (mani, dita), è inoltre visto come basilare per la formazione della personalità del bambino. La ritmicità consapevole del gesto, presente in diverse attività umane corrisponde a una collocazione controllata di sé stessi nella dimensione sia spaziale sia temporale. Alcuni studiosi individuano nella correlazione fra gesto e ritmo una delle prime forme di codificazione dell'esperienza umana, trovandone tracce fin nel Paleolitico nonché nella cosmogonia di varie religioni (Paczynski 1988). Forma massimamente codificata di tale correlazione è la danza, che, in diversi contesti culturali, fa tutt'uno con la musica stessa. In Africa, dove i casi in cui alla musica non è associato il ballare sono limitati, i nomi dei generi musicali coincidono con quelli delle danze (dalle tradizionali alle moderne) a essi collegati.

Analogamente, in Occidente si parla di tango e mazurka o, più anticamente, di giga e bourré, a indicazione sia delle relative figurazioni coreutiche sia delle sequenze ritmiche regolari su cui si organizzano le relative musiche. Le correlazioni tra ritmo musicale, reazione motoria e ritmo fisiologico sono alla base di molte indagini e sperimentazioni in campo musicoterapeutico. La consapevolezza dell'importanza del periodo prenatale nella formazione psicologica dell'individuo ha condotto, per es., a valutare il ruolo del ritmo cardiaco materno, che viene nettamente percepito dal feto, a livello sia acustico sia vibratorio, almeno

a partire dal 6° mese. Si è dimostrato che la ripetizione regolare di un ritmo semplice simile a quello cardiaco induce sensazioni rassicuranti nella maggior parte degli ascoltatori (Benenzon 1982).

Altre esperienze si basano: sul confronto tra la percezione personale del ritmo e le sollecitazioni imposte dall'esterno per elaborare la relazione tra l'individuo e il gruppo; sull'analisi delle stereotipie ritmiche e la loro eventuale interruzione per l'inserimento di particolari soggetti psicotici in un processo ritmico-musicale controllato; sullo studio delle difficoltà di produzione ritmica come sintomo di patologie di vario genere.

Di grande interesse per la psicologia musicale è anche lo studio delle influenze sull'apparato muscolare, sensoriale e neurologico dei fattori dinamici del ritmo: velocità, accelerazioni e rallentamenti. Sono inoltre stati indagati l'importanza della frequenza degli stimoli per la comprensione della forma ritmica (Fraisse 1974), la codifica della stretta relazione a livello percettivo e, di conseguenza, emozionale tra ritmo e intensità dei suoni (Imberty 1986), nonché gli influssi fisiopsicologici delle moderne musiche da discoteca, caratterizzate da una potente enfasi e da una notevole velocizzazione del beat isocrono (Tagg 1994).

La componente ritmica è di primaria importanza anche nelle pratiche di alterazione degli stati di coscienza (trance, ipnosi) al centro di rituali a scopo terapeutico o di comunicazione con il sovrannaturale in moltissime culture. La ripetizione ostinata di certi movimenti, a loro volta indotti da stimoli sonori, le modifiche volontarie del ritmo respiratorio, i graduali spostamenti nell'accentuazione musicale e gestuale sembrano essere elementi largamente utilizzati per provocare alterazioni nell'equilibrio psicologico (Rouget 1980; Giannattasio 1992).

BIBLIOGRAFIA

- R. BENENZON**, *Manuel de musicothérapie*, Toulouse, Privat, 1982 (trad. it. Roma, Borla, 1982).
- P. FRAISSE**, *Psychologie du rythme*, Paris, PUF, 1974 (trad. it. Roma, Armando, 1979).
- F. GIANNATTASIO**, *Il concetto di musica*, Firenze, NIS, 1992.
- M. IMBERTY**, *Les écritures du temps. Sémantique psychologique de la musique*, Paris, Bordas, 1981 (trad. it. Milano, Unicopli, 1990).
- ID.**, *Suoni, emozioni, significati. Per una semantica psicologica della musica*, ed. it., Bologna, CLUEB, 1986.
- E. JACQUES-DALCROZE**, *Le rythme, la musique et l'éducation*, Lausanne, Foetisch, 1920 (trad. it. Torino, ERI, 1986).
- S.G. PACZYNSKI**, *Rythme et geste. Les racines du rythme musical*, Paris, Zurfluh, 1988.
- P. POSTACCHINI, A. RICCIOTTI, M. BORGHESI**, *Lineamenti di musicoterapia*, Firenze, NIS, 1997.
- G. ROUGET**, *La musique et la trance*, Paris, Gallimard, 1980 (trad. it. Torino, Einaudi, 1986).
- W. SEIDEL**, *Rhythmus. Eine Begriffsbestimmung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1987).
- PH. TAGG**, *Popular music. Da Kojak al rave*, ed. it., Bologna, CLUEB, 1994.

lopez

eventi **L** e congressi

via croce 39, godo (ra) 48026 - tel 347 8541898 - fax 0544 419492

info@lopezcongressi.it - www.lopezcongressi.it

provider ecm n.406